

Ecdotica

*Fondata da Francisco Rico,
con Gian Mario Anselmi
ed Emilio Pasquini*

Ecdotica

16
(2019)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica**

**Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles**



Carocci editore

Comitato direttivo

Bárbara Bordalejo, Loredana Chines, Paola Italia, Pasquale Stoppelli

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi, Pedro M. Cátedra, Roger Chartier, Umberto Eco †, Conor Fahy †, Inés Fernández-Ordóñez, Domenico Fiormonte, Hans-Walter Gabler, Guglielmo Gorni †, David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga, Mario Mancini, Armando Petrucci †, Marco Presotto, Amedeo Quondam, Ezio Raimondi †, Roland Reuß, Peter Robinson, Antonio Sorella, Alfredo Stussi, Maria Gioia Tavoni, Paolo Trovato

Responsabile di Redazione

Andrea Severi

Redazione

Veronica Bernardi, Federico della Corte, Rosy Cupo, Marcello Dani, Sara Fazion, Laura Fernández, Francesca Florimbii, Albert Lloret, Alessandra Mantovani, Amelia de Paz, Stefano Scioli, Marco Veglia, Giacomo Ventura

Ecdotica is a Peer reviewed Journal

Anvur: A

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente prospettive e punti di vista.

Online: <http://ecdótica.org>



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna, Dipartimento di Filologia Classica
e Italianistica, Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ecdótica.dipital@unibo.it

Iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR (L. 232 del 01/12/2016)



C^{EE}

CENTRO PARA LA EDICIÓN DE LOS
CLÁSICOS ESPAÑOLES

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B), Madrid 28001
cece@uab.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna e con il patrocinio di



Carocci editore · Corso Vittorio Emanuele II, 229 00186 Roma · tel. 06.42818417, fax 06.42747931

INDICE

Saggi

- ELISA CUGLIANA, Exploring a German version of Marco Polo's *Devisement dou Monde* 9
- ESTER CAMILLA PERIC, Standing type in un'edizione veneziana del 1503 33
- MARTA WERNER, «In cabinets – be shown –»: The Textual Scholar as Curator not Editor 67

Foro. *Il testimone unico.*

- MICHAEL D. REEVE, Testimoni unici di opere latine 91
- MARIARITA DIGILIO, La responsabilità del copista nel caso del testo frammentario. Con un esempio dalla *Genesi* sassone 102
- STEFANO CARRAI, Il problema del testimone unico nella critica testuale italiana 119

Questioni. *Ecdotica digitale*, a cura di Paola Moreno e Hélène Miesse.

- PAOLA MORENO, HÉLÈNE MIESSE, Apertura dei lavori 129
- ÉLISE LECLERC, SAMANTHA SAÏDI, Storia di un ornitorinco: note sulla collaborazione in progetti di edizione scientifica digitale 134
- ROBERTO ROSSELLI DEL TURCO, CHIARA DI PIETRO, La visualizzazione di edizioni digitali con EVT: una soluzione per edizioni diplomatiche e critiche 148
- ELENA PIERAZZO, Edizione documentaria digitale: rinuncia intellettuale o opportunità scientifica? 174
- MICHELANGELO ZACCARELLO, Testo, teoria, edizione. Come cambia la filologia nel contesto digitale 186
- PAOLA ITALIA, Filologia d'autore digitale 202

Rassegne

Dennis Duncan and Adam Smyth (eds.), *Book parts* (G. PINOTTI), p. 239 · Carlo Caruso (ed.), *The Life of Texts* (S. FAZION), p. 251 · Ingo Berensmeyer, Gert Buelens, Marysa Demoor (eds.), *The Cambridge Handbook of Literary Authorship* (E. TREVIÑO), p. 268 · Paul Eggert, *The Work and the Reader in Literary Studies. Scholarly Editing and Book History* (C. URCHUEGUÍA), p. 273 · Gianluca Montinaro (a cura di), *Aldo Manuzio e la nascita dell'editoria* (A. SEVERI), p. 276 · Uberto Motta, *Lirica in Italia 1494-1530. Esperienze ecdotiche e profili storiografici* (E. JERMINI), p. 281 · Albert Lloret, Miguel Martínez (eds.), *Poesía y materialidad* (F. VALENCIA), p. 285 · Lodovica Braidà, *L'autore assente. L'anonimato nell'editoria italiana del Settecento* (M. RUSU), p. 291 · Albert Corbeto, *Minerva de doctos* (P. MOLAS RIBALTA), p. 296

Foro

IL TESTIMONE UNICO

MICHAEL D. REEVE

Testimoni unici di opere latine

Anni fa Scevola Mariotti mi pose una domanda: è più difficile fare l'edizione di un testo conservato in testimone unico o in più testimoni? Gli mandai una risposta, probabilmente senza sapere che nel 1971 aveva pubblicato un breve articolo in proposito.¹ Ho dimenticato completamente il contenuto della mia risposta, e non riesco a mettere le mani sulla copia che credevo di aver conservato. Dunque la lettera stessa, se è sopravvissuta pure essa fra le carte di Mariotti, sarà l'unico testimone.

Tornerò però più tardi alla domanda di Mariotti, perché vorrei cominciare da quest'affermazione fondamentale di Paul Maas:²

Die Überlieferung beruht entweder auf einem Zeugen (codex unicus) oder auf mehreren. Im ersteren Fall besteht die recensio in der möglichst genauen Beschreibung und Entzifferung des einzigen Zeugen; im letzteren ist die recensio eine oft sehr verwickelte Arbeit.

La tradizione si fonda o su un testimone (*codex unicus*) o su più testimoni. Nel primo caso la *recensio* consiste nella descrizione e decifrazione più precisa possibile del testimone unico; nel secondo la *recensio* è un lavoro spesso assai ingarbugliato.

¹ S. Mariotti, «“Codex unicus” e editori sfortunati», *Studi Urbinati di storia filosofia e letteratura*, n.s. B, xlv, 1-2 (1971), pp. 837-840 ora in Idem, *Scritti di filologia classica*, Roma, 2000, pp. 487-490. Ringrazio Silvia Rizzo, allieva sua, per un'attenta lettura del mio abbozzo.

² A. Gercke, E. Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I, 2 Leipzig-Berlin, 1927, p. 2, § 3; P. Maas, *La critica del testo*, traduzione a cura di Giorgio Ziffer, Roma, 2017, p. 8.

Affermazione fondamentale sì, ma non del tutto perspicua. Infatti trent'anni fa ho rimproverato a Maas di aver confuso due sensi del termine *codex unicus*, il primo e secondo di questi tre:³

codex unicus in assoluto

codex unicus fonte conservata degli altri testimoni

codex unicus archetipo ricostruito

Frattanto Giorgio Ziffer mi ha convinto che Maas intendesse il secondo senso, e per conto mio avevo già segnalato un passo di un'opera precedente di Maas che palesemente lo richiede, l'edizione del *De pronomini-bus* di Apollonio Discolo, opera per cui abbiamo un archetipo conservato: «*codex unicus ... eiusque apographa*».⁴ Edward Courtney ha rilevato l'elemento di ironia inerente al fatto che mentre le sezioni «Recensio» e «Examinatio» della *Textkritik* di Maas riguardano soprattutto la ricostruzione di un *codex unicus* nel terzo senso, la sola edizione che ha fatto è basata su un *codex unicus* nel secondo.⁵ Siccome siamo abituati a distinguere tra testimone unico e più testimoni, potrebbe sembrare paradossale questo terzo senso di *codex unicus*, ma ascoltiamo Mariotti: «perché dolersi di avere un solo testimone quando la prima aspirazione della critica moderna è di risalire il più possibile dalla pluralità all'unità, di arrivare, attraverso ricostruzioni spesso faticose e incerte, a lavorare con il solo archetipo, che – quando sia esistito e sia ricostruibile con sicurezza o magari venga identificato fra i codici conservati – diventa anch'esso per l'editore un *codex unicus*?».

Su *codices unici* nel primo senso non ho molto da dire, perché sono in gran parte sconosciuti. Certo, il *Mediceus primus* di Tacito (Laur. Plut. 68.1), scoperto intorno al 1508, è l'unico manoscritto sopravvissuto dei primi sei libri degli *Annali*, ma fin dal 1515, quando Filippo Beroaldo, *quem honoris causa Bononiae nomino*, ne curò l'*editio princeps*, è *codex unicus* soltanto nel secondo senso, perché ha acquistato una progenie notevole anche se interamente a stampa. Come sapete, ancora nel '500 la voce *codex* poteva significare ugualmente bene un libro a

³ M.D. Reeve, «Archetypes», *Sileno*, 11 (1985 ma 1987), pp. 193-201; oggi in Idem, *Manuscripts and methods*, Roma, 2011, pp. 107-117: 110.

⁴ P. Maas, *Apollonius Dyscolus De pronominibus. Pars generalis*, Bonn, 1911, p. 2; cfr. Reeve, *Manuscripts and methods*, p. 110 n. 8.

⁵ E. Courtney, *Classical Journal*, 102, 3 (2007), pp. 312-315: 313. Giorgio Ziffer mi avverte che Courtney avrebbe dovuto dire «la sola edizione classica»; infatti non mancano edizioni di opere bizantine tramandate da più testimoni.

stampa,⁶ ma comunque sia, nel tema di questo *Forum* c'è 'testimone', non 'codice', e inoltre, per alcuni testi classici a testimone unico nel secondo senso, questo è una stampa; nell'introduzione a *Texts and transmission* Reynolds cita il *Liber prodigiorum* di Giulio Ossequente, le *Acutae passionis* di Celio Aureliano, cinque lettere di Cicerone a Bruto, e gran parte del carteggio tra Plinio il Giovane e Traiano,⁷ cui potremmo aggiungere il *Liber memorialis* di Lucio Ampelio, gran parte delle *Fabulae* di Igino, e il trattato retorico di Sulpicio Vittore. Potrebbe essere interessante chiedere perché un testimone è rimasto o divenuto unico in assoluto, ma i problemi specifici posti da un testo a *codex unicus* in assoluto non sono più che due: per un filologo, se valga la pena pubblicarlo (Orazio parla di «aurum irreperitum et sic melius situm» Hor, *Carm.* III, 3, 49, e il filologo deve sempre decidere se si tratta di *opus ineditum et sic melius situm*), e per il bibliotecario o chiunque ne fosse il possessore, come prevenire il rischio di incendio o altre forme di guasto, ad esempio trovando il più presto possibile i mezzi per digitalizzarlo.

Guardiamo dunque il testimone unico nel secondo senso, 'fonte conservata degli altri testimoni'. Maas ha ragione a dire che in casi del genere la *recensio* consiste nella descrizione e decifrazione più precisa possibile di esso. Non tutti gli editori si occupano di *recensio*: alcuni passano subito da un'edizione precedente alle tappe che Maas chiama *selectio* e *emendatio* senza rassicurarsi che il testimone unico abbia in verità le lezioni attribuitgli. Mi è capitato due volte di dover correggere le edizioni di un'opera a testimone unico. Del trattato di Frontino sugli acquedotti di Roma il codice C, scritto a Montecassino intorno al 1133 da Pietro Diacono, è testimone unico, sempre nel secondo senso, perché già prima delle edizioni a stampa abbiamo parecchi codici umanistici discesi da C, fra cui quelli chiamati A ed E. Nel seguente passo, 76.3-4, A ed E non sarebbero d'accordo con C:

Nam quod falsis titulis aliae pro aliis aquae erogabantur, etiam sunt leviora ceteris vitia. Inter ea tamen quae emendationem videbantur exigere numerandum est quod fere circa montem Caelium et Aventinum accidit.

etiam sunt *tamquam* ex C Poleni (1722), Buecheler (1858), Krohn (1922), Grimal (1944), Kunderewicz (1973): et inter AE teste Kunderewicz

La loro lezione sarebbe «et inter» contro la lezione di C, «etiam sunt». Inoltre, «etiam sunt leviora ceteris vitia» non regge, perché Frontino ha

⁶ S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma, 1973, pp. 69-71; Reeve, *Manuscripts and methods*, p. 258.

⁷ L.D. Reynolds, *Texts and transmission*, Oxford, 1983, p. XLIII.

appena parlato di «vitia» abbastanza gravi, il che rende assurdo «etiam leviora», e la frase «quod falsis titulis aliae pro aliis aquae erogabantur» dovrebbe costituire un solo «vitium», non una pluralità di «vitia». In verità il codice A assieme ad altri ha «etiam inter», più vicino alla lezione di C, ma rimane ancora lo stacco tra «sunt» e «inter». Per fortuna avevo comprato poco prima il facsimile di C uscito nel 1930,⁸ e ho potuto accertare che la lezione di C, scritta con tre abbreviature ma sicura, è «etiam si inter».⁹ Al punto dopo «vitia» va quindi sostituita una virgola, e davanti a «quod fere ...» ce ne vuole un'altra, o meglio, punto e virgola, così:

Nam quod falsis titulis aliae pro aliis aquae erogabantur, etiam si inter leviora ceteris vitia, inter ea tamen quae emendationem videbantur exigere numerandum est; quod fere circa montem Caelium et Aventinum accidit.

L'altro caso riguarda un passo della lettera VI di Dante, quella indirizzata nel 1311 ai fiorentini. Il passo, 2.7, è stato discusso da due amici miei, Monica Bertè e Marco Petoletti, in un manuale uscito nel 2017.¹⁰ Questo il loro testo con sottolineata la voce problematica:

Nempe legum sanctiones alme declarant et humana ratio percuntando decernit publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, numquam posse vanescere vel abstenuata conqueri.

Non solo il senso di «conqueri», infinitivo di *conqueror*, non è adatto, ma le regole del *cursus* richiedono una voce parossitona, non proparossitona come «conqueri»; perciò gli editori leggono di solito «conquiri», infinitivo di *conquiro*, ma di recente Silvia Rizzo ha proposto di interpretare il verbo tramandato come *conquéri*, grafia per così dire etimologica di *conquiri*, composto com'è di *qu(a)erere*.¹¹ Il verbo stesso però non mi convinceva, e dopo aver letto nel paragrafo dei due amici che il testo poggia sul solo Palatino Latino 1729, l'ho guardato sul sito creato dai bibliotecari di Heidelberg, che comprende sia i Palatini rimasti a Heidelberg

⁸ M. Inguanez, *Sexti Iulii Frontini De aquaeductu urbis Romae. Editio typica ex cod. Casin. 361, saec. XII*, Montecassino, 1930.

⁹ M.D. Reeve, «Back to the Source», *Liverpool Classical Monthly*, 6, 5 (1981), pp. 141-142.

¹⁰ M. Bertè, M. Petoletti, *La filologia medievale e umanistica*, Bologna, 2017, pp. 131-132.

¹¹ S. Rizzo, «“La lingua nostra”: il latino di Dante», in *Dante fra il settecento-cinquantenario della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)* a cura di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma, 2016, pp. 535-557: 554-555.

che quelli passati come questo alla Vaticana (http://digi.ub.uni-heidelberg.de/de/bpd/virtuelle_bibliothek/codpallat/index.html). È facile capire perché gli editori hanno creduto di vedere «conqueri», ma in realtà il codice ha «torqueri», lezione che va benissimo per senso e ritmo. Si trova citata nell'edizione recente di Marco Baglio come congettura dell'*editor princeps*, Alessandro Torri nel 1842,¹² ma siccome Torri la stampò nel testo senza avvertimento alcuno, l'avrà trascritta, non congetturata.¹³

Anche altre lettere latine di Dante poggiano su un solo codice, lo Zibaldone Laurenziano di Boccaccio, e vent'anni fa Francesco Mazzoni ha raccolto una quantità stupefacente di errori di lettura.¹⁴

Nel primo dei miei casi, quello di Frontino, è stato il disaccordo degli apografi che mi ha spinto a controllare il *codex unicus*.¹⁵ Nell'altro caso, quello di Dante, mancano codici discesi dal *codex unicus*, e l'unico motivo simile per controllarlo sarebbe un disaccordo fra gli editori; ma Pietro Fraticelli nel 1857 stampò «conquiri»,¹⁶ e gli editori più recenti danno come lezione del Palatino sempre «conqueri».

¹² *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, vol. V, *Epistole, Egloghe, Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, M. Rinaldi, Roma, 2016, p. 43.

¹³ Sull'intera vicenda si veda adesso S. Rizzo, «Note sulla latinità di Dante», *Italia Medioevale e Umanistica*, 58 (2017), pp. 283-292: 284-285.

¹⁴ F. Mazzoni, «Moderni errori di trascrizione nelle epistole dantesche conservate nello Zibaldone Laurenziano», in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del seminario internazionale di Firenze-Certaldo (26-28 aprile 1996) a cura di M. Picone, C. Cazale Bérard, Firenze, 1998, pp. 315-325. Silvia Rizzo mi segnala anche G. Belloni, «Rassegna di studi e manuali filologici», *Lettere italiane*, 28 (1976), pp. 482-514: 486: «È oggi acquisito che il testo unitradito non presenta una condizione favorevole per il ripristino della verità testuale, anzitutto perché il problema della semplice trascrizione del testo impone maggiori responsabilità: gli esempi di cattiva lettura e di incomprensioni da parte dell'editore, antico e moderno, nelle edizioni di testi tramandati da un solo testimonio sono molti», con particolari, fra cui un cenno a F. Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, 1975, pp. 26-37 (il capitolo viene ampliato nella seconda edizione, F. Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, 1984, pp. 31-44).

¹⁵ Ringrazio Silvia Rizzo per avermi comunicato la seguente osservazione: «trovandosi a collazionare differenti codici in scritture differenti è più facile che l'editore possa correggere suoi errori di lettura». L'attribuisce allo zio Guido Martellotti: «pubblicando un testo da codice allora unico (credo fosse la *Collatio inter Scipionem Alexandrum Hannibalem et Pyrrum*) gli era capitato di fare un errore di lettura, poi corretto quando si scoperse un altro testimone».

¹⁶ *Il Convito di Dante Alighieri e le Epistole con illustrazioni e note*, a cura di P. Fraticelli, Firenze, 1857, p. 476.

Terminate le sue brevi istruzioni sul trattamento di un eventuale *codex unicus*, Maas dice che nel caso di più testimoni la *recensio* è un lavoro spesso assai ingarbugliato. Anche qui si potrebbe sospettare un equivoco, tra una pluralità di testimoni in assoluto e una pluralità di testimoni autorevoli. Ovviamente è faticoso raccogliere le varianti di dozzine o persino centinaia di testimoni, e per sbrogliare i loro rapporti occorre una dose variabile di giudizio; probabilmente ho accennato a difficoltà di questo tipo nella mia risposta a Mariotti.¹⁷ Anche se ci limitiamo però ai testimoni rivelatisi indipendenti, può essere difficile stabilire i loro rapporti; ma poniamo che ci siamo riusciti. Segue poi la procedura che Maas chiama *selectio*. Nel caso del *codex unicus* questa scelta è esclusa a meno che esso non rechi varianti. Per riformulare dunque la domanda di Mariotti, l'editore è più sfortunato quando non gli è data la possibilità di scegliere fra varianti o quando è costretto a scegliere? Non so come rispondere. Se la *recensio* gli offre una scelta tra due varianti entrambe accettabili, dobbiamo chiamarlo fortunato in quanto può scegliere o sfortunato in quanto gli mancano criteri per decidere? Una risposta si può dare invece se un archetipo finora ricostruito da più testimoni viene alla luce, come è successo nella tradizione di alcune orazioni ciceroniane grazie a una scoperta fatta da Augusto Campana intorno al 1948 in Vaticana.¹⁸ Nessuno direbbe che gli editori anteriori alla scoperta fossero più fortunati.

Più spesso però si tratta non della mancanza o presenza della possibilità di *selectio* bensì dell'*emendatio*, e in questo campo la domanda di Mariotti potrebbe assumere due forme. La prima sarebbe questa: quale dei due ha più spesso bisogno di essere emendato, un *codex unicus* nel secondo senso o un *codex unicus* nel terzo senso? Neanche qui vedo come rispondere: sono d'accordo con Mariotti che dipende esclusivamente

¹⁷ Colpisce che fra le otto edizioni di testi latini uscite dal 1930 al 1940 nella collana *Scriptores graeci et latini iussu Beniti Mussolini consilio R. Academiae Lynceorum editi* quattro sono basate su testimoni unici nel primo o secondo senso maasiano: Livio XLI-XLV (1933 a cura di C. Giarratano), le *Tabulae Iguvinae* (1937 a cura di G. Devoto), Tacito *Hist.* (1937 a cura di C. Giarratano), Tacito *Ann.* I-VI (1940 a cura di M. Lenchantin de Gubernatis). Altre tre erano già uscite per intero o in gran parte altrove: Virgilio (1930 a cura di R. Sabbadini), Seneca *Epist. mor.* (1931 a cura di A. Beltrami), *Res gestae divi Augusti* (1937 a cura di C. Barini).

¹⁸ A. Campana, «La copia autografa delle otto orazioni ciceroniane scoperte da Poggio nel 1417», *Ciceroniana* n.s., 1 (1973), pp. 65-68. Si tratta del Vat. Lat. 11458.

dalla qualità delle lezioni. Devo però al mio successore Stephen Oakley un'osservazione acuta che andrebbe approfondita.¹⁹ Per la terza *Decade* di Livio, cioè i libri da XXI a XXX, abbiamo un testimone tardo-antico, il *Puteaneus*, da cui discendono nei libri fino a XXV tutti gli altri codici, ma nei libri da XXVI a XXX abbiamo anche frammenti di un codice perduto di Speyer, nonché lezioni di esso trasmesse per contaminazione a diversi discendenti del *Puteaneus*; e questo *Spirensis* ci permette di migliorare in centinaia di passi il testo del *Puteaneus*. Dunque, dove il *Puteaneus* è *codex unicus* nel secondo senso, il testo è bisognoso di una quantità di *emendatio* che diminuisce fortemente dove abbiamo un *codex unicus* nel terzo senso. Sulla base di questo caso e di altri che dice di conoscere, come quello dei due *Bella* di Cesare, Oakley propone una regola di trasmissione per i testi classici latini: quando i testimoni superstiti risalgono tutti a un solo codice antico, il testo è di solito peggiore di testi per cui disponiamo, sia pure tramite discendenti, di due o più. Resta però da vedere se questa teoria storica si possa convertire a regola di procedimento per eventuali editori.²⁰ Guardiamo ad esempio la seconda forma che potrebbe assumere la domanda mariottiana intorno all'*emendatio*: l'editore dovrebbe essere più cauto nell'emendare un *codex unicus* nel secondo senso che nell'emendare un *codex unicus* nel terzo senso? La risposta di Oakley sarebbe recisa: no, il contrario. Perché dunque presso gli editori di testi medievali e umanistici incontriamo un atteggiamento verso i *codices unici* nel secondo senso che a un filologo classico potrebbe sembrare una specie di superstizione?

La domanda non è retorica, e vorrei suggerire due spiegazioni. Mentre per i testi classici non abbiamo autografi, un codice medievale o umanistico può facilmente essere autografo. Due mesi fa un collega mi ha segnalato un libro di Elias Muhanna sull'enciclopedia di un tale al-Nuwayrī compilata in arabo al Cairo nel primo terzo del '300. In un capitolo sui 'Working methods' di al-Nuwayrī come compilatore e copista

¹⁹ S.P. Oakley, «The 'proto-history' of the text of Livy» in *From the protohistory to the history of the text*, ed. by J. Velaza, Frankfurt, 2018, pp. 165-186: 179-186.

²⁰ A proposito dell'articolo di Mariotti (n. 1) Silvia Rizzo mi scrive così: «Ricordo che io gli avevo mosso obiezioni che forse riguardavano questioni di calcolo delle probabilità, se cioè avendo più testimoni ci siano maggiori probabilità che fra di essi ce ne sia uno importante dal punto di vista stemmatico». Cfr. M.D. Reeve, *Manuscripts and methods*, pp. 34-35, dove in un dibattito con Michael Weitzman sostengo che questioni del genere riguardino la storia, non la statistica.

l'autore dice «Scholars of medieval texts usually regard the existence of a single preserved autograph manuscript of a given work as a stroke of good fortune», ma aggiunge subito che nel caso dell'opera di al-Nuwayrī «we are confronted with an embarrassment of riches»; infatti elenca non meno di 31 esemplari che sono stati attribuiti alla mano di al-Nuwayrī stesso.²¹ Quest'esempio forse un po' esagerato può servire da ammonimento che un autografo di un'opera non è per forza l'unico mai esistito; e un autore in quanto copista può sbagliare come qualunque altro copista.²² Ciò nonostante, si capisce perché gli editori sono piuttosto restii a intervenire sul testo di un autografo. Un altro motivo per non intervenire sul testo di un *codex unicus* è la difficoltà di valutare le intenzioni o la competenza di un autore anonimo o sconosciuto. Sì, un'opera del genere conservata in più testimoni ci pone talvolta davanti allo stesso problema, ma i casi di *codex unicus* sono probabilmente più frequenti. Va detto però che chi interviene sul testo di un *codex unicus*, anche se autografo, non commette un sacrilegio a meno che non intervenga direttamente sul codice stesso.

Alle complicazioni già menzionate ne ho altre da aggiungere. Un testo non è sempre trasmesso per intero nello stesso modo, e un *codex unicus* può non esserlo per altre opere che contiene.

Abbiamo già visto il caso della terza *Decade* di Livio. L'orazione *Pro Flacco* di Cicerone ci è giunta per la maggior parte in codici italiani che cominciano all'epoca di Petrarca, ma diversi pezzi che mancano in questi sono conservati ciascuno in un *codex unicus*: un pezzo centrale nel cosiddetto *Basilicanus* del ix secolo, un pezzo verso la fine in un'edizione pubblicata a Basilea da Cratandro nel 1528, e un pezzo poco dopo l'inizio parzialmente in un palinsesto milanese, nei tardo-antichi *scholia Bobiensia*, e negli *excerpta* di Sedulio Scotto, tratti dal *Basilicanus* prima della perdita dei fascicoli pertinenti. Inoltre, in un gruppetto di sei codici quattrocenteschi abbiamo uno strano centone disordinato di brani dell'orazione, che coincidono ora con i codici italiani, ora col pezzo a stampa, cui in quei brani rubano l'etichetta di *codex unicus*.²³

²¹ E. Muhanna, *The world in a book: al-Nuwayrī and the Islamic encyclopedic tradition*, Princeton, 2018, pp. 91-95 «The perfect scribe», cap. 5, pp. 105-122 «Working methods». Ringrazio Sir Roger Tomkys per il cenno.

²² M.D. Reeve, *Manuscripts and methods*, pp. 3-23: 9, per «Errori in autografi» e per l'eventualità di altri autografi perduti.

²³ M.D. Reeve, «Missing passages of *Pro Flacco*», *Revue d'histoire des textes*, 14-15 (1984-1985), pp. 53-57.

Dal punto di vista metodologico sono più interessanti i *codices unici* che non lo sono in altre opere che contengono. Sulla copertina degli *Scritti di filologia classica* di Mariotti è illustrato l'inizio del *Pervigilium Veneris* nel famoso *codex Salmasianus* della cosiddetta *Antologia latina*. Per molte altre opere, soprattutto poesie, il *Salmasianus* è *codex unicus*, ma per il *Pervigilium* no. Viene spontaneo dedurne che se avessimo altri testimoni dove il *Salmasianus* è *codex unicus* disporremmo di un testo migliore; ma consiglieri di rinunciare a ragionamenti del genere, e non solo perché il *Salmasianus* ha attinto il suo contenuto a fonti diversissime. Se avessimo un altro testimone, potrebbe essere un discendente del *Salmasianus* e non ci aiuterebbe; e dire che se avessimo un testimone indipendente del *Salmasianus* disporremmo di un testo migliore sarebbe una specie di quello che i filosofi chiamano 'tautologia', cioè una proposizione per forza vera dato il senso delle parole di cui consiste. Non dovremmo bere troppo vino, ma cosa vuol dire 'troppo' vino? Vuol dire una quantità che non dovremmo bere.²⁴ Torniamo però a Frontino e i suoi *acquedotti*. Il *codex unicus* C contiene molte altre opere scritte dallo stesso Pietro Diacono, fra cui il trattato militare di Vegetio, tramandato da più di duecento codici. Se troviamo nel Vegetio di C una *lectio singularis*, la struttura della tradizione ci permette di eliminarla senza appello. Tanto più se troviamo una serie di *lectiones singulares* tutte dello stesso tipo, come succede in C. Nella prefazione della mia edizione oxoniense ho citato i seguenti passi, dove le parentesi uncinate indicano aggiunte di C:²⁵

1.28.2 ipsos <invictos atque excellentissimos> progenuere Romanos, 8 <tiranno et scelesto> Hannibali, 2 prol. 2 <Theodosi> imperator invict<issim>e, 3.10.2 provinciae <status et celsitudo terribilis Romani imperii> conservatur [imperium], 3.21.3 <gloriosissimi> Scipionis, 4 prol. 4 imperator <excellentissime>

Ora, nel Frontino di C c'è il passo seguente (88.1), molto elogiativo di Roma e dell'imperatore:

²⁴ Si avvicina a questa specie di tautologia, temo, Belloni nella continuazione di quanto citato precedentemente in G. Belloni, «Rassegna di studi e manuale filologici», p. 486: «Ma più in generale bisogna tener presente che i trabocchetti del testimone unico e la sua equivocità dipendono dal fatto che lezioni non originali, e dunque false, quando non si denuncino da sole attraverso deficienze grammaticali o stilistiche e di *usus*, restano salde nel testo, perché non smentite o smentibili da altri testimoni».

²⁵ Vegetius, *Epitoma rei militaris*, ed. by M.D. Reeve, Oxford, 2004, p. xxv.

Sentit hanc curam imperatoris piissimi Nervae principis sui regina et domina orbis in dies, quae terrarum dea consistit, cui par nihil et nihil secundum, et magis sentiet salubritas eiusdem aeternae urbis aucto castellorum operum munerum et lacuum numero.

Già Lipsius, che non sapeva niente del Vegezio di C, voleva abbassare un po' il tono ditirambico del passo togliendo le parole da *quae a secundum*,²⁶ ma temo che la soluzione giusta possa essere ancora più drastica, ad esempio questa:

Sentit hanc curam imperatoris [piissimi Nervae principis sui regina et domina orbis] in dies[, quae terrarum dea consistit, cui par nihil et nihil secundum,] et magis sentiet salubritas [eiusdem aeternae] urbis aucto castellorum operum munerum et lacuum numero.

Per farla breve, se il copista di un testimone unico ha scritto altri testimoni superstiti nei quali c'è il controllo di altri testimoni, è utile conoscere le sue abitudini. Il copista dello Zibaldone Laurenziano, testimone unico come abbiamo visto di alcune lettere di Dante, fu Boccaccio, e anche se fosse un ignoto, avremmo sempre il resto dello Zibaldone.

È con le lettere di Dante che chiudo, ma con un altro passo tramandoci nel Palatino, la coda della lettera ai fiorentini (VI):

Igitur tempus amarissime penitendi vos tremere presuptorum, si dissimulare non vultis, adesse conspiciatis, et sera penitentia hoc amodo venie genitiva non erit, quin potius tempestive animadversionis exordium. Est enim quoniam peccator percutitur ut sine retractatione rivantur.

Ho sottolineato le cose problematiche, che sono quattro. Tutti gli editori successivi hanno seguito a buon diritto l'*editor princeps*, che restituì «temere presumptorum», e tutti sono d'accordo che va emendato il

²⁶ J. Lipsius, *Admiranda sive de magnitudine Romana libri quattuor*, Antwerpen 1598, I 2; cita Mart. *Epigr.* XII, 8, 1-2 «Terrarum dea gentiumque Roma, / cui par est nihil et nihil secundum» e aggiunge che «gravis atque eruditus reliquus Frontini stilus non probat aut amat lasciviam poetarum». R.H. Rodgers, *Frontinus De aquaeductu urbis Romae*, Cambridge 2004, pp. 97-98 (a pp. 249-250 commento in proposito), stampa «Sentit hanc curam [imperatoris piissimi] Nervae principis sui regina et domina orbis in dies, [quae terrarum dea consistit, cui par nihil et nihil secundum] et magis sentiet<ur> salubritas eiusdem aeternae urbis aucto castellorum operum munerum et lacuum numero».

verbo finale «rivantur», che se esistesse non avrebbe un senso chiaro; inoltre, apparterebbe probabilmente alla prima coniugazione come *privare* e *derivare* e perciò sarebbe all'indicativo, mentre occorre non solo un singolare ma anche un congiuntivo. Ringrazio Claudia Villa per avermi mandato in abbozzo una disamina delle congetture proposte, che per lo più hanno il difetto di non rispettare il *cursus*; tre sono orrende anche per altre ragioni. La situazione cambiò nel 2007, quando Elisa Brilli riconobbe nelle parole precedenti «peccator percutitur ut sine retractatione» una citazione letterale dalla prefazione ai *Moralia in Iob* di Gregorio Magno.²⁷ Aggiungo che il passo è citato da Tommaso d'Aquino nella *Catena aurea*. In entrambi il verbo è «puniatur», che la Brilli ha congetturato per Dante. Purtroppo otteniamo con esso un cosiddetto *trispodaicus*, ma può darsi che in una citazione letterale Dante non osservasse il *cursus*. Chi ritenesse troppo grande la distanza tra «rivantur» e «puniatur» potrebbe ipotizzare la caduta ad esempio di una riga dell'antigrafo davanti a «rivantur». La soluzione di Claudia Villa è totalmente diversa, ma conviene aspettarne la pubblicazione. Anche sul secondo e terzo problema gli editori sono d'accordo, ma qui nell'accettare le lezioni del Palatino, tranne che alcuni scrivono «hoc amodo» come due parole, altri come tre, «hoc a modo», che sicuramente non è latino. Nell'edizione più recente però Marco Baglio confessa di non capire «hoc» e propone «hec», ma soltanto per obiettare subito che la posizione posposta sarebbe poco credibile.²⁸ Non è vero:

Mon. I 3.8 tota potentia hec

Ep. V 8.23 predestinatio hec

Vulg. eloq. II 4.10 cautionem atque discretionem hanc

La congettura è giusta e semplicissima, ma evidentemente il fatto di avere a che fare con un *codex unicus* ha reso assurdamente timidi gli editori. Lo stesso vale per «Est enim quoniam». Marco Baglio dice che «Est enim» a inizio di periodo sia tipico di Dante, ed è vero, ma in tutti gli altri casi ha un senso chiaro; spesso ad esempio introduce una definizione. In nessuno è seguito da «quoniam». Ho interrogato però la base dati *CETEDOC: Library of Latin texts* per il nesso *est enim quoniam*, e sono venuti fuori 25 passi, da Girolamo al '300, col nesso *Scriptum est enim*

²⁷ E. Brilli, «Reminiscenze scritturali (e non) nelle epistole politiche dantesche» in *La cultura*, 45, 3 (2007), pp. 439-455: 452-455.

²⁸ *Nuova edizione commentata delle opere di Dante, vol. V, Epistole Egloghe, Questio de aqua et terra*, a cura di M. Baglio, L. Azzetta, pp. 44-45.

quoniam più una citazione biblica; *quoniam* significa dunque lo stesso di *quod*, ‘che’. Marco Baglio segnala nella *Monarchia* una frase simile, «Scriptum est enim ad Hebreos» più una citazione, ma stranamente per difendere qui il testo del Palatino. Proporrei di aggiungere «scriptum» al testo di Dante se non mi fosse venuta in mente un’altra idea, quella di sostituire a «quoniam» una parola vicinissima se pensiamo alle solite abbreviature: *quando*. Gregorio sta elencando vari motivi per cui «peccator percutitur»; non sempre cioè «percutitur ut sine retractatione puniatur». Dunque, «Est quando» potrebbe essere un modo di dire «aliquando», ‘talvolta’? Purtroppo ho trovato casi di *est ubi* ma nessuno di *est quando*, che inoltre sarebbe meno minaccioso di *Scriptum est enim* – e una minaccia da parte di Dante ci vuole. Lascio a voi il giudizio, ma sarò deluso se preferirete mantenere «Est enim quoniam».

MARIA RITA DIGILIO

*La responsabilità del copista nel caso del testo frammentario.
Con un esempio dalla Genesi sassone*

Il testo frammentario in *codex unicus* rappresenta un caso limite e tuttavia ben attestato nelle filologie medievali, dove occorre in molteplici forme. Nelle dizioni ‘codice unico’ e ‘frammento’, d’altra parte, vengono di già ricomprese fattispecie documentali ampie e dai margini incerti.

Per Zumthor, com’è noto, il testo letterario medievale è per sua stessa natura frammentario, condizione che non comporta necessariamente una lesione o un limite dell’*oeuvre*, della quale, al contrario, costituirebbe una realizzazione specifica e, per l’appunto, talvolta parziale.¹ Del resto, anche considerandolo come l’esito d’un incidente occorso in fase di trasmissione, produzione o concezione del testo,² il frammento appartiene

¹ P. Zumthor, «Le texte-fragment», *Langue française, grammaire du texte médiéval*, 40 (1978), pp. 75-82: 81-82.

² M. Braun, «Fragment», in *Handbuch der literarische Gattungen*, hrsg. von D. Lamping, Stuttgart, Kroener, 2009, pp. 281-286: 283-284 parla di «Überlieferungsbedingte», «Produktionsbedingte» e «Konzeptionsbedingte Fragmente»; K. Philipowski, «Fragmente/Reste», in *Handbuch. Materielle Kultur. Bedeutungen, Konzepte, Disziplinen*, hrsg. von S. Samida, M.K.H. Eggert, H.P. Hahn,

in ogni caso a una categoria della ricezione,³ e per questa ragione resta vincolato alla dinamica della relazione tra la parte e il tutto.⁴

Con la locuzione 'testo frammentario in *codex unicus*' mi riferisco qui a una frazione testuale estrapolata da un'opera che si suppone più ampia di cui costituisce l'unica parziale attestazione. Non rientrano nelle mie considerazioni sia i casi pertinenti alla categoria del 'frammento concettuale' che quelli chiaramente riconducibili alle condizioni produttive: penso per esempio al riutilizzo della pergamena (dalle strisce di rinforzo sui fogli di guardia fino ai palinsesti) in cui talvolta si rinvergono dei residui di scrittura. Mi soffermo invece sulle situazioni dubbie per le quali occorrerebbe un'ulteriore distinzione tra il 'frammento' la cui incompletezza rispetto a un originale più lungo dipende da circostanze materiali e contingenti (esaurimento dello spazio di scrittura, improvvisa indisponibilità dello scrivano, frammentarietà dell'antigrafo ecc.), e quello assimilabile piuttosto alla forma 'traccia', termine col quale intendo la registrazione programmaticamente parziale, da parte del copista, di una sezione di testo integrata in un manoscritto già esistente che offriva lo spazio necessario all'operazione.

Stuttgart-Weimar, Metzler, 2014, pp. 210-213: 210 parla di «das ästhetische, das produktionsbedingte und das archäologische Fragment»; P. Strohschneider, «Fragment», in *Reallexikon der deutschen Literaturwissenschaft*, hrsg. von K. Weimar, Berlin-New York, de Gruyter, 1997, Bd. I, pp. 623-625: 624 parla di «Produktionsbedingungen», «konzeptionellen Aporien» e «Rezeptionsbedingungen».

³ I. Hänsch, «Mittelalterliche Fragmente und Fragmenttheorie der Moderne (am Beispiel des "Titarel" und des "Tristan")», in *Mittelalter-Rezeption. Gesammelte Vorträge des 2. Salzburger Symposions "Die Rezeption des Mittelalters, Bildener Kunst und Musik des 19. und 20. Jahrhunderts*, hrsg. von J. Kühnel, Göttingen, Kümmerle, 1982, pp. 45-61: 53, si chiede «ob Fragment eine Kategorie der Rezeption ist, die nichts anderes als das Rätselvolle des ästhetischen Objekts für den späten Rezipienten ausdrückt ...». La studiosa ricorda poi come «Sobald man Fragmentarisches anders zu fassen sucht als über die zufälligen Bedingungen seiner Existenz, also z. B. als Krise, als Kritik der fertigen Werke, wird man es immer kennzeichnen müssen als Kategorie der Rezeption, deren Funktion im Prozeß der Autonomie der Kunst uns heute evident erscheint».

⁴ Di «Teil-Ganzes-Relation» parla S. Müller, «Fragmente, die keine sind. Zu einem besonderen Status von Teilüberlieferung deutscher Texte im frühen Mittelalter», in *Fragmentarität als Problem der Kultur- und Textwissenschaften*, hrsg. von K. Malcher, S. Müller, K. Philipowski, A. Sablotny, München, Fink, 2013, pp. 69-73: 71.

Un testo può essere frammentario perché lacunoso in ampie sezioni, oppure mutilo dell'inizio o della fine, ma non sempre è possibile stabilire se la trascrizione è parziale perché lo era anche l'antigrafo, se è incorso un intoppo in fase di trasmissione o produzione o se piuttosto, e perfino nell'eventualità di un'interruzione brusca, l'incompletezza non sia stata in qualche modo tollerata dal copista, o addirittura prevista e deliberata. Un tipo di frammento concettualmente analogo a quest'ultimo caso occorre quando un'opera viene parcellizzata in episodi linguisticamente e tematicamente coesi.⁵

I problemi posti dal testo frammentario in codice unico, in definitiva, non fanno che esasperare, ai nostri occhi, le molteplici responsabilità del copista. Dal momento che questo tipo di attestazioni trova generalmente spazio in manoscritti assemblati in precedenza, è lecito ipotizzare che l'individuazione del supporto materiale per la trascrizione non sia stata necessariamente casuale, ovvero che possano esistere delle linee tematiche condivise o dei punti di convergenza concettuale tra i frammenti e i contenuti veicolati nel codice, spesso miscelaneo o composito.⁶

Nei termini predetti, la relazione della 'parte' col 'tutto' troverebbe una nuova declinazione, nella quale il punto di riferimento assunto dallo scrivano non sarebbe tanto l'opera, ammesso e non concesso che gli fosse nota nella sua integrità, quanto piuttosto il manoscritto individuato per ospitarne uno stralcio. Nella misura in cui la trascrizione non sarebbe funzionale alla conservazione d'un testo integro, ma agli interessi contingenti di chi la effettua, il fenomeno sopra descritto è in parte sovrapponibile a quello dello *scribe as editor* e alla prassi dello *scribal editing*, restando comunque amplissimi i margini d'intervento da parte dello scrivano, e altissima la sua responsabilità.

Nella filologia tedesca medievale alcune delle sfumature che caratterizzano le diverse fattispecie del documento frammentario in codice

⁵ Senza parlare del testo che nasce volutamente frammentario nella mente dell'autore, per esempio quando l'autore combina in una specie di *montage* estratti da opere diverse ai quali dà una significazione anche sensibilmente diversa da quella originaria.

⁶ Per le questioni terminologiche rimando a cfr. J.P. Gumbert, «Codicological Units: towards a Terminology for the Stratigraphy of the non-homogeneous Codex» in *Il codice miscelaneo. Tipologie e funzioni*, Atti del convegno internazionale (Cassino, 14-17 maggio 2003) a cura di E. Crisci, O. Pecere, *Segno e Testo* 2 (2004), pp. 17-42: 18.

unico sono ben rappresentate da due opere dall'ampia fortuna critica ed editoriale: l'*Hildebrandslied* (Kassel, Universitätsbibliothek/LMB, 2° Ms. theol. 54)⁷ e la *Genesi* sassone (Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Palat. Lat. 1477).⁸ Il primo è un carme eroico in alto-tedesco antico, copiato presumibilmente nella quarta decade del IX secolo sul primo e l'ultimo foglio d'un manoscritto fuldense d'argomento biblico-teologico antecedente di almeno un decennio. La *Genesi* sassone è invece costituita da tre unità testuali trascritte nel terzo o nell'ultimo quarto del IX secolo su altrettanti fogli d'un codice di contenuto calendaristico-astronomico d'area maguntina databile all'inizio dello stesso secolo.

La caratura letteraria e testimoniale dell'*Hildebrandslied*, che rappresenta la prima registrazione manoscritta del patrimonio poetico germanico – e l'unica in tedesco – è tale da far percepire come sostanzialmente irrilevante la frammentarietà del poemetto, che è mutilo del finale, e non solo perché la conclusione dello scontro tra padre e figlio appartenenti a due eserciti contrapposti del quale si narra nel carme è piuttosto prevedibile, ed era quasi certamente nota da altre fonti quando il testo venne trascritto nel codice kassellano.

I cosiddetti frammenti vaticani costituiscono invece delle unità linguisticamente concluse e coerenti,⁹ nelle quali sono sviluppate tre vicende tratte dalla Bibbia: il pentimento di Adamo,¹⁰ la punizione di Caino e la disperazione di Adamo ed Eva alla morte di Abele per mano del fratello, le storie di Set e Lot con la distruzione di Sodoma.

Generalmente non si dubita dell'esistenza d'un più ampio poema dal quale i tre frammenti vaticani sarebbero stati stralciati, e l'indizio più significativo è rappresentato da un'informazione presente nelle *Prefazioni* di Mattia Flaccio Illirico, nelle quali si fa riferimento alla versificazione del Vecchio e del Nuovo Testamento da parte di un *non ignobi-*

⁷ Qui citato secondo l'edizione contenuta in: *Althochdeutsches Lesebuch*, zusammengestellt und mit Wörterbuch versehen von W. Braune, fortgeführt von K. Helm, 17. Auflage bearbeitet von E.A. Ebbinghaus, Tübingen, Niemeyer, 1994.

⁸ Qui citata, salvo se indicato diversamente, dall'edizione: *Heliand und Genesis*, hrsg. von O. Behaghel, 10., überarbeitete Auflage von B. Taeger, Tübingen, Niemeyer, 1996.

⁹ Sulla natura frammentaria della *Genesi* cfr. U. Schwab, *Die Bruchstücke der altsächsischen Genesis und ihrer altenglischen Übertragung. Einführung, Textwiedergaben und Übersetzungen, Abbildungen der gesamten Überlieferung*, hrsg. von U. Schwab, Göttingen, Kümmerle Veelag, 1991, pp. 9-13.

¹⁰ Si tratta dell'unico episodio effettivamente frammentario perché la parte finale del f. 1, sul quale è vergato, è stata strappata.

lis vates del popolo sassone.¹¹ Nello stesso codice vaticano, d'altro canto, è presente anche uno stralcio della Messiadè sassone *Heliand*, vergato da una mano ulteriore in epoca sostanzialmente coeva alle trascrizioni della *Genesis*: si tratta d'una coincidenza probabilmente non fortuita, e che sembrerebbe confermare l'esistenza d'un poemetto unitario sul libro veterotestamentario. Mentre non pare di poter attribuire a uno stesso poeta le due opere sassoni anche e soprattutto per ragioni di lingua, metrica e stile, una certa disomogeneità espressiva dei tre frammenti genesiaci non ha portato sinora a dubitare che essi siano dello stesso autore e appartengano a un'unica grande opera, anche per la relazione che intercorre con la *Genesis* anglosassone.¹²

La storia editoriale dell'*Hildebrandslied* e della *Genesis* sassone è segnata da dibattiti e prese di posizione assai puntigliose sulle singole lezioni, che si concretizzano in interventi congetturali cospicui, ma quasi mai definitivi. Tali contrapposizioni critiche, con le quali già tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo s'è pressoché esaurita ogni possibilità d'approfondimenti ulteriori, hanno lasciato il passo a una prassi editoriale molto più cauta a partire circa dagli ultimi vent'anni del secolo scorso, anche come conseguenza del mutato atteggiamento determinatosi con la cosiddetta New Philology. Dal 1984 è disponibile l'edizione in *facsimile* dell'*Hildebrandslied*,¹³ più di recente reso anche fruibile online al sito <https://orka.bibliothek.uni-kassel.de/viewer/image/1296741113093/169/> (ultimo contatto: gennaio 2020). Per quel che riguarda invece la *Genesis* sassone, all'inizio degli anni '90 ne sono state pubblicate due edizioni semidiplomatiche, a cura rispettivamente di Doane¹⁴ e Schwab.¹⁵

Non stupisce che, considerato anche lo stato di trasmissione e conservazione dei due testi, per poterli apprezzare letterariamente sia necessario fare riferimento alle edizioni critiche di matrice lachmanniana approntate nell'Ottocento. Più curiosamente, in particolare per la *Genesis*, il rispet-

¹¹ *Præfatio in librum antiquum lingua Saxonica conscriptum e Versus de poeta et interprete huius codicis*, consultabili nell'edizione *Heliand und Genesis*, hrsg. von O. Behaghel, pp. 1-4.

¹² *Genesis A: A New Edition, Revised*, ed. by A.N. Doane, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2013.

¹³ H. Broszinski, *Das Hildebrandslied. Faksimile der Kasseler Handschrift*, Kassel, Kassel UP, 2004.

¹⁴ *The Saxon Genesis: an Edition of the West Saxon Genesis B and the Old Saxon Vatican Genesis*, ed. by A.N. Doane, Madison, University of Wisconsin, 1991.

¹⁵ Schwab, *Die Bruchstücke der altsächsischen Genesis und ihrer altenglischen Übertragung*.

to della lettera del manoscritto, preservata fin nelle incertezze ortografiche dei diversi copisti, non ha impedito agli editori d'avanzare in maniera più o meno esplicita delle ipotesi di restituzione del testo: l'edizione Schwab propone la traduzione in tedesco moderno nella pagina accanto alla trascrizione del testo sassone; l'edizione Doane presenta interventi editoriali importanti, con scelte lessicali e morfologiche sicure. Si tratta di atteggiamenti compromissori assunti frequentemente nelle edizioni diplomatiche o interpretative e che tradiscono una fiducia non incondizionata nei confronti dei copisti, benché quest'ultimi siano stati recuperati dallo *status* di male necessario al quale li aveva relegati Lachmann.

Nell'ambito della critica lachmanniana, l'edizione dei testi da codice unico non implica presupposti teorici e metodi operativi specifici e non richiede un'aumentata assunzione di responsabilità da parte dell'editore, la cui perizia è semmai messa alla prova dalla maggiore difficoltà d'individuare l'innovazione o l'errore rispetto alle tradizioni pluritestimoniali.¹⁶

Secondo Contini, nel caso del *codex unicus* le ipotesi ricostruttive non possono che fondarsi sulla critica interna. Questa però, pur nella pluralità dei suoi parametri,¹⁷ rischia di non essere sempre risolutiva, perfino nei casi più fortunati di testi lunghi e relativamente integri,¹⁸ e a maggior ragione quando le tradizioni manoscritte sono particolarmente accidentate, per esempio se il testo è molto breve o, per l'appunto, frammentario, e in ogni caso qualora esso, per il modo in cui c'è noto, non consenta l'individuazione di tratti espressivi reiterati in maniera significativa. In generale, infatti, la critica interna assume una forza probatoria tanto maggiore quanto più diffusa è la manifestazione dei fenomeni, anche in termini di luoghi paralleli, interni ed esterni all'opera, condizione per la quale lo *status* delle letterature germaniche medievali, oltretutto prevalentemente anonime e spesso irriducibili a canoni linguistici e stilistici omogenei, è particolarmente disarmante.

¹⁶ Rimando alle considerazioni, tra gli altri, di S. Mariotti, «Codex unicus e editori sfortunati», *Studi Urbinati di storia filosofia e letteratura*, n.s. B, xlv, 1-2 (1971), pp. 837-840 ora in Idem, *Scritti di filologia classica*, Roma, 2000, pp. 487-490; G. Contini, *Filologia*, a cura di L. Leonardi, Bologna, il Mulino, 2014; E. Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2003.

¹⁷ Contini, *Filologia*, pp. 28-29, 88-90.

¹⁸ È opportuno ricordare l'invito alla prudenza di Philipowski, «Fragmente/ Reste», p. 211. «Ein weiteres Problem von Fragmentarität besteht darin, dass aus der Gestalt eines Gegenstands heraus nicht immer evident ist, ob er vollständig ist oder nicht».

Non sarà certo un principio metrico o una ricorrenza lessicale a dirimere la questione se sia opportuno emendare la lezione *ellengæst* ‘spirito potente’ in *ellorgæst* ‘spirito dell’altrove’ al v. 86 del *Beowulf*, l’opera più celebre in codice unico delle letterature germaniche, in alcuni luoghi lacunosa per l’incendio subito dalla Biblioteca Cottoniana nel 1731 ma non tecnicamente frammentaria. Il termine ricorrente per indicare Grendel, a cui il composto si riferisce, è *ellorgæst* (anche ai vv. 807, 1349, 1617, 1621) ma la lezione del v. 86 è semanticamente del tutto plausibile, e a sua volta preserva l’allitterazione. Nelle note al testo dell’edizione Klaeber si legge: «*ellengæst* – Perhaps a corruption of *ellorgæst* (as in 807, 1349, 1617, 1621), though the poet’s fondness for varying his formulaic language weakens the grounds for emendation to that form».¹⁹ Il principio compositivo della variazione, in questo caso, sembrerebbe collidere con le scelte ricorrenti dell’anonimo poeta, che abitualmente designa l’antagonista di Beowulf come uno ‘spirito dell’altrove’. E il gusto per la variazione, della quale l’autore è senz’altro un maestro, non lo avrebbe indotto a evitare una ripetizione in un giro stretto di versi, come quando parrebbe usare il composto *ellorgæst* ai vv. 1617 e 1621. Tuttavia, la prima delle due occorrenze (v. 1671) è correzione scribale da un precedente *ellengæst*, circostanza che di fatto sterilizza ogni velleità di pervenire a una conclusione certa con i soli strumenti della critica interna.

Per tornare all’*Hildebrandslied*, penso alla proposta di conservazione della lezione *min* (pronome personale ‘mio’) al v. 13b in luogo dell’emendazione generalmente accolta *mir* (dativo del pronome di prima persona singolare) nella sequenza *min alirmin deot* così da leggere il semiverso «chud ist min alirmin deot» (‘è noto il mio potentissimo popolo’) secondo la lettera del manoscritto,²⁰ invece che come «chud ist mir al irmindeot» (‘mi è noto tutto il potente popolo [dell’esercito nemico]’), secondo l’emendazione generalmente accolta. L’ibridismo linguistico del testo, particolarmente pronunciato per quel che riguarda il sistema pronominale, non consente infatti di ricorrere a parametri grammaticali per formulare ipotesi definitive che, nella fattispecie, Molinari indi-

¹⁹ Klaeber’s *Beowulf and the fight at Finnsburg*, edited with Introduction, Commentary, Appendices, Glossary and Bibliography by R.D. Fulk, R.E. Bjork, J.D. Niles, 4th edition, Toronto - Buffalo - London, University of Toronto Press, 2008.

²⁰ M.V. Molinari, «*Hildebrandslied: Neue prospektiven in der textgeschichtlichen forschung*», *Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik*, 50, 1 (1998), pp. 21-45: 30-31.

vidua invece in un criterio di logica, di economia compositiva. La conservazione della lezione manoscritta, sostiene la studiosa, consentirebbe di evitare un'inutile tautologia, poiché il vecchio Hildebrand aveva già sostenuto, al verso precedente, di conoscere la genealogia del popolo nemico: «ibu du mi enan sages, ik mi de odre uuet» 'se me ne dici una, io per conto mio conosco le altre'. Tuttavia, posta la centralità della variazione nella poesia germanica, la questione non sarà piuttosto cercare di capire in che misura questa strategia compositiva, che asseconda fenomeni di analessi e prolessi, potesse disturbare la sensibilità del copista, forse avvezzo a canoni espressivi diversi se, com'è probabile, egli frequentava anche la poesia latina?

La frammentarietà del documento, in altre parole, esaspera un'incertezza che riguarda tutta la poesia germanica medievale, soprattutto se in codice unico. Dunque per la restituzione di questi testi, a mio parere, non si tratta tanto d'identificare la strategia editoriale più consona, quanto piuttosto d'individuare un punto di riferimento, un possibile elemento di confronto che sottragga il testo così com'è pervenuto dall'isolamento – codicologico, testimoniale, tipologico – in cui è sprofondata.

Rappresenta senz'altro un successo della filologia materiale aver spostato il fuoco dal testo in sé al supporto che lo veicola, staccandolo temporaneamente da tassonomie antologiche, autoriali, tipologiche, linguistiche che in talune circostanze non gli rendevano, per così dire, giustizia.²¹ Nel XIX secolo, e in particolare nel contesto germanico, l'urgenza d'individuare e stabilire un *corpus* letterario delle origini aveva indotto a considerare il singolo testo alla stregua di un pezzo d'antologia passibile di processi ricostruttivi talora estremi. Oggi che siamo consapevoli dell'importanza del contesto e della varianza dell'opera bisognerebbe evitare di cadere nell'estremo opposto, che è quello di considerarla – in una o più concrezioni – come pura e semplice testimonianza. Dipende poi dalle situazioni specifiche quanto lontano può portarci un percorso a ritroso, che talvolta si ferma a ipotesi di parziale ricostruzione dell'antigrafo del testo pervenuto, altre potrebbe consentire valutazioni sulla natura dell'originale.

Come s'è detto, buona parte dei frammenti volgari germanici in codice unico compare in manoscritti precedentemente assemblati, che

²¹ È utile la lettura di M. Zaccarello, *Filologia materiale e culture testuali per la letteratura italiana antica*, in *Testo e metodo. Prospettive teoriche sulla letteratura italiana*, a cura di D. Monticelli, L. Taverna, Tallinn, Tallinn University Press, 2010, pp. 36-48.

tramandano testi latini con cui non stanno in apparente contiguità tematica, stilistica o di contenuti. Tali codici sono in generale composti e/o miscellanei, circostanza che costituisce la spia della loro natura non chiusa e definitiva ovvero, se così si può dire, della possibile apertura a inserimenti ulteriori.²² La congruenza tematica dei testi progressivamente inseriti in codici di questa natura potrebbe però non essere evidente.

L'*Hildebrandslied*, come già detto, è tramandato sul primo e l'ultimo foglio d'un manoscritto fuldense del IX secolo. Tali fogli erano restati liberi dal progetto iniziale di copiatura, in minuscola insulare, al quale vanno ascritti il *Liber Sapientiae* e l'*Ecclesiasticus*, accompagnati da alcuni brevi commenti patristici, e la preghiera di Salomone *Et inclinavit... iuxta te*. Probabilmente a una fase distinta di copiatura, in minuscola carolina, vanno ricondotte l'*Oratio et preces contra obloquentes* (al f. 1^v) e parte dell'Omelia 23 di Origene sul libro dei *Numeri*.²³

Dopo decenni in cui l'*Hildebrandslied* è stato oggetto di indagini filologiche e critiche assai attente ma sostanzialmente non interessate all'integrazione del carme nel suo contesto manoscritto, oggi si ritiene generalmente che potrebbe sussistere una relazione tra il frammento e alcuni dei testi latini tramandati nel codice di Kassel.²⁴ Il primo indizio che invita a verificare la possibile esistenza d'una contiguità tematica tra l'*Hildebrandslied*, la *Missa contra obloquentes* e l'omelia di Origene sul libro dei *Numeri* nasce dalla condivisione del tipo calligrafico in cui i tre testi sono stati vergati. In particolare, sembra possibile che la stessa mano a cui si deve la trascrizione della *Missa* abbia effettuato anche la copiatura della gran parte del carme alto-tedesco.

L'indizio calligrafico, non necessariamente significativo, è tuttavia rafforzato da una certa contiguità di contenuti tra la vicenda narrata nel componimento, in cui è messo in scena il duello mortale tra un padre

²² Si veda sul tema M. Friedrich, C. Schwarke, «Introduction – Manuscripts as Evolving Entities», in *One-Volume Libraries: Composite and Multiple-Text Manuscripts*, ed. by M. Friedrich, C. Schwarke, Berlin - Boston, de Gruyter, 2016, pp. 1-26.

²³ Il carme è stato trascritto da due copisti. Il primo, meno preciso, è artefice della quasi totalità del lavoro, fatti salvi i primi 8 righe del f. 76^v.

²⁴ È fondamentale a riguardo lo studio di P.-E. Neuser, «Das karolingische *Hildebrandslied*. Kodikologische und rezeptionsgeschichtliche Aspekte des 2^o Ms. theol. 54 aus Fulda», in *Architectura poetica. Festschrift für Johannes Rathofer zum 65. Geburtstag*, hrsg. von U. Ernst, B. Sowinski, Köln - Wien, Böhlau, 1990, pp. 1-16.

e un figlio appartenenti a eserciti contrapposti, e il motivo sviluppato nella *Missa*. Il tema etico del dissidio tra genitori e figli, e la conseguente punizione del *filius obloquens* al centro delle due pur diversissime opere tramandate nel codice fuldense assumerebbe così un risvolto parenetico che ad alcuni è parso di poter contestualizzare sullo sfondo delle campagne imperiali contro i Sassoni o dello scontro tra Ludovico il Pio e i figli, che ebbe il suo vertice nell'833 e nel quale Fulda, sotto la guida di Rabano Mauro, si collocò con decisione al fianco del primo.

Le ragioni per cui il carme è frammentario sono state ampiamente dibattute e non è il caso di riprenderle in questa sede. Una sorta di comunità d'intenti parrebbe dunque legare la *Missa contra obloquentes* all'*Hildebrandslied*, e la frammentarietà del carme potrebbe dipendere dal sostanziale disinteresse da parte del copista al completamento della storia narrata, il cui epilogo sarebbe sembrato irrilevante una volta che il fuoco tematico era stato messo in evidenza. L'*Hildebrandslied* 'carolingio' del manoscritto fuldense, dunque, varrebbe più che altro come testimonianza d'una vicenda esemplare ampiamente conosciuta. Troverebbero così conciliazione dati apparentemente contraddittori: l'intenzionalità della trascrizione del carme (dimostrata dalla predisposizione sul foglio dei segni per la traccia dei rigli), la graduale riduzione del *ductus*, che nel secondo foglio è vistosamente ridotto rispetto al primo (che dimostrerebbe come si cercò d'evitare l'interruzione della trascrizione da un antigrafo probabilmente completo), la finale rassegnazione alla mutilazione del testo (poiché la trascrizione avrebbe potuto essere proseguita su un altro foglio, a meno che quest'ultimo, non rilegato, sia andato successivamente smarrito).

Naturalmente, individuare le eventuali innovazioni indotte dal *milieu* culturale e manoscritto non le rende automaticamente utilizzabili per la ricostruzione del testo. Tuttavia, in particolare nelle tradizioni germaniche, in cui è così difficile far conto su principi linguistici e metrici uniformi, e soprattutto nelle situazioni di specie, è utile ogni elemento che può concorrere a determinare la responsabilità del copista o del suo ambiente sulla stessa configurazione del testo effettivamente pervenuto. Il codice unico consente solo limitatamente di tracciare una stratigrafia delle innovazioni, ed è stato osservato che, nel caso, il massimo obiettivo a cui si possa tendere è l'individuazione delle caratteristiche dell'antigrafo.²⁵ Ma identificare con buoni margini di sicurezza, pur

²⁵ R. Hofmeister, «The Unique Manuscript in Medieval German Literature», *Seminar. A Journal of Germanic Studies*, 12, 1 (1976), pp. 8-25: 22.

senza avere il diritto d'emendarli, gli elementi che sembrano maggiormente funzionali alle specifiche finalità della trascrizione è comunque un buon servizio alla pratica ecdotica se continuiamo a intenderla come un' «approssimazione al valore».

È dunque lecito ipotizzare dei margini d'intervento ampi e sostanziali per un copista che sembra essersi curato così poco dell'integrità dell'opera?

Passo a illustrare un caso tratto dalla *Genesi* sassone. Pur essendo stato assemblato nei primi anni del ix secolo (probabilmente subito dopo l'813), il Vaticano Palatino Latino 1447, come s'è visto, preserva quattro frammenti sassoni più tardi, databili alla seconda metà dello stesso secolo. Nel tempo, e fino al x secolo, il codice ha continuato a essere arricchito di alcuni aggiornamenti calendaristici intesi probabilmente all'utilizzo scolastico.²⁶

I frammenti della *Genesi* sassone non hanno alcuna relazione evidente coi testi latini tramandati nel manoscritto, e le due mani che si alternano nella loro trascrizione rivelano una pratica di cancelleria²⁷ estranea al copista che ha trascritto il *corpus* testuale principale il quale invece, secondo i paleografi, tradisce una pratica tipicamente monastica, nello specifico di scuola maguntina. I frammenti genesiaci presentano vistose difformità, presumibilmente imputabili ai copisti, sia nell'ortografia che nella competenza linguistica, ma sembrano essere stati selezionati sulla base d'un criterio unitario in quanto riconducibili a un tema, quello dell'obbedienza, declinato esemplarmente attraverso episodi biblici che descrivono la punizione per aver derogato alla volontà divina.

Poiché sono tematicamente coesi, è possibile che i frammenti genesiaci nel codice vaticano assolvessero a una strategia parenetica, forse addirittura destinata alla classe, attraverso alcune rappresentazioni esemplari tratte dall'*Antico Testamento*. Lo stralcio ulteriore del Discorso della Montagna tratto dal *Heliand* (vv. 1279-1357) ben s'inserirebbe nel contesto ipotizzato.

Il testo dei frammenti vaticani è in certi punti talmente fallato che, come anticipato, perfino nelle due edizioni diplomatiche si sono resi necessari alcuni interventi congetturali. È quanto avviene per la lezione

²⁶ Così Schwab, *Die Bruchstücke der altsächsischen Genesis*, pp. 6-7.

²⁷ Forse quella di Ludovico III (il Giovane), cfr. Ivi, p. 9. Secondo Bischoff (cfr. Doane, *The Saxon Genesis*, pp. 20-21), si tratterebbe di copisti addestrati presso la cancelleria arcivescovile trevirense.

huoam al v. 288a, in un gruppo di versi del frammento di Sodoma che descrivono l'arrivo dell'alba in cui la città viene distrutta. Riporto il testo secondo le edizioni Behaghel/Taeger 1996, Doane 1991 e Schwab 1991:

285b-288a

narouua naht an skion, an allara <i>seliða gihuuem</i> . <i>fora dagahruoma</i> .	Suart furður skrêd, nâhida moragan <i>Ûhtfugal sang</i>
---	---

[Behaghel/Taeger 1996]

L'oscurità scivolò via, / la notte opprimente nel cielo di nubi; s'avvicinò il mattino / a tutte le case. L'uccello dell'alba cantò / prima dello strepito del giorno.

narouua naht, an skion- An allara <i>seliða gihuuem</i> <i>fora dagahruom</i> .	Suart furdhur skred, nahida moragan. <i>uhtfugal sang</i>
---	---

[Doane 1991]

narouua naht an skion; An allara <i>seliða gihuuem</i> . <i>fora daga huoam</i> .	suart furdhur skred, nahida moragan <i>uhtfugal sang</i> ,
---	--

[Schwab 1991]

Non mi dilungo sulle differenze tra le due edizioni diplomatiche, soprattutto nell'impiego dei segni paragrafematici, e sulle conseguenze a carico delle relazioni morfosintattiche del passo. Analizzo invece la lezione *foradaga huoam*, secondo la lettera del manoscritto, che già nel 1926 Sievers aveva definito «das alte rätsel *fora daga huoam* Genesis 288», concludendo che a dispetto delle diverse proposte di lettura sino ad allora avanzate era opportuno mantenere la lezione del manoscritto, che sarebbe stato opportuno spiegare, invece che modificare («nur das uns bisher so anstößige *huoam* ist mir klanglich einwandfrei. Somit ist hier also für mich nicht mehr zu ändern, sondern nur noch zu erklären»), in quanto «accentische dublette zu gewöhnlichem *hôhum*».²⁸ Sievers giu-

²⁸ E. Sievers, «Zu Zs. 62, 208», *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur*, 63 (1926), pp. 46-47.

dicò oltretutto predominante nel passo l'elemento visivo, che del resto è etimologico nel nome germanico dell'alba **ûhtwô* «die sichtbare morgendämmerung». L'espressione corrotta del manoscritto vaticano indicherebbe così la massima altezza del sole, il giorno pieno («ehe der tag hoch wurde»).²⁹

Nel 1931 Schröder ribatté alla ricostruzione di Sievers, condividendone le motivazioni d'ordine fonetico e metrico ma dichiarandosi convinto di dovere piuttosto restare nel campo della percezione acustica che di quella visuale («trotzdem spür ich einen drang, in der akustischen sphäre zu bleiben») e concludendo che il canto dell'uccello dell'alba anticipa lo strepito del giorno causato dal risveglio degli uomini.³⁰ Per lo studioso, il sostantivo *hrôm* (l'esito *hruom* è coerente con la *facies* linguistica del frammento vaticano) indicherebbe specificamente il rumore causato da un essere umano. La parola, che in alto-tedesco antico ha assunto il significato decisamente negativo di 'vanagloria, iattanza, boria, ostentazione', avrebbe invece in sassone, stando alla testimonianza del *Heliand*, il senso di 'rumorosa esultanza', in ogni caso vanagloriosa: del diavolo (v. 2459), degli Ebrei (v. 5111), e in generale degli stolti (1562, 1572, 5040).³¹

Prima di Sievers e Schröder si era però espresso il grande sassonnista Gallée (1894), che prendendo l'abbrivio da un composto del nederlandese moderno (*dagsljómi*, *Fimmtíu Passíu Sálmar* 15,8) aveva proposto un'emendazione su base calligrafica, dettagliandola come una sequenza di scambi di lettere analoga ad altre altrove attestate nei frammenti vaticani: la lezione *huoam* sarebbe dunque un esito corrotto della parola *lioman* 'raggio'.³² Il composto, che così signifi-

²⁹ Idem.

³⁰ E. Schröder, «Seitenfüllsel», *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur*, 68 (1931), p. 151.

³¹ Così anche P. Ilkow, *Die Nominalkomposita der altsächsischen Bibeldichtung. Ein semantisch-kulturgeschichtliches Glossar*, hrsg. von W. Wissmann und H.-Fr. Rosenfeld, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1968, pp. 84-85. Lo studioso assume il carattere neutro dell'espressione, a mio parere non del tutto confermato dalla testimonianza del *Heliand*.

³² J.H. Gallée, «Oudsaksische Genesis vs. 288 (*huoam*)», *Tijdschrift voor nederlandse taal- en letterkunde*, 13 (1894), pp. 303-305: 304: «voor li las hij *h* (een fout die meer voorkomt) *oma* warde hij door een als in *uuelordi*, terwijl voorbarigheid hem de *n*, die hij voor *u* aanzag, na de *h* (voor *li*) deed zetten, even als in *gesha* en *scpuopun*. Er is dus veel voor te zeggen om hier eene verschrijving uit fora dagalioman aan te nemen».

cherebbe ‘raggio del giorno’, troverebbe corrispondenza in alcuni *loci paralleli* molto evocativi, sebbene non perfettamente identici, nel *Heliand*.³³

L'emendazione *fora dagaswoman* avanzata da Symons nel 1896³⁴ si basa invece sul confronto della lezione coi composti ags. *dæg-wom/ dæg-redwoma*, dove la parola *wom* significa ‘rumore’, ‘annuncio’.³⁵ Delle sette parti della notte enumerate da Aelfric nella sua versione del *De Temporibus* di Beda e nel *Handboc* di Byrhtferð, quella designata come ‘canto del gallo’ (*hancred*) precede il *dægredwoma/ dægwoma* ‘annuncio del giorno’ (*dægwoma* in *Exodus* 344 e *Guthlac B* 1216; *dægredwoma* ‘alba’ in *Andreas* 123 e *Guthlac B* 1289). Symons ritenne perciò che la lezione dell’antigrafo del vaticano fosse *fora dagafuomā*, da ricondurre al composto *dagas-(h)wom* ‘annuncio del mattino’, guastato durante la trascrizione nel vaticano dall’errata lettura di alcuni segni.³⁶ La congettura continua a godere di un certo sostegno, tant’è che il composto *dag-wom* è stato accolto nel vocabolario di Tiefenbach del 2010,³⁷ nonostante l’obiezione, invero alquanto generica, di Doane, per il quale ags. *dægredwoma* e *dægwoma* sarebbero «special “manneristic OE compounds”, probably not from the Gmc stock»,³⁸ e a dispetto del fatto che il lemma corradicale di ags. *(h)wom* ‘suono, rumore, annuncio’ non è attestato in sassone.

Infine, per Braune (1894) la lezione *huoam* sarebbe una forma corrotta per ‘gallo’, da emendare in *huon(a)*, in variazione a *uhtfugal*. L’ipo-

³³ Gallée, «Oudsaksische Genesis vs. 288 (*huoam*)», p. 304: «*Liomo komt Hel. 3126 in nom. plur. als lichtstralen en in dat pl. C 3698 fiures lioman M fiures liomon voor*».

³⁴ B. Symons, «Zur altsächsischen Genesis», *Zeitschrift für deutsche Philologie*, 28 (1896), pp. 145-156.

³⁵ Anche per Doane, *The Saxon Genesis*, pp. 347-348 «The basic meaning of *-woma* appears to be not “noise”, “rush” (so older commentators and B-T), but “announcement”».

³⁶ Symons, «Zur altsächsischen Genesis», p. 151: «Stand in der Vorlage etwa *fora dagafuomā*, so konnte, vorauf mich mein kollege van Helten aufmerksam macht, der schreiber in dem ihm nicht mehr bekannten worte *fuw* leicht als *hu* verlesen, und in die anticipierung des *a* entspräche durchaus seinen gewohnheiten. So sei *fora dagas uuoman* nach Kluges vorgang aufs neue der erwägung empfohlen».

³⁷ H. Tiefenbach, *Altsächsisches Handwörterbuch. A Concise Old Saxon Dictionary*, Berlin - New York, de Gruyter, 2010.

³⁸ Doane, *The Saxon Genesis*, p. 347.

tesi di traduzione del passo sarebbe dunque: 'l'uccello dell'alba cantò / prima del giorno, il gallo'.³⁹

A complicare ulteriormente la questione, intervengono due aspetti generalmente non approfonditi: in primo luogo, la preposizione *fora* in sassone ha sempre funzione locativa e quella al v. 288a della *Genesi* sarebbe dunque l'unica occorrenza in cui essa assume valenza temporale;⁴⁰ secondariamente, il composto *uhtfugal*, semanticamente non specifico,⁴¹ indica nell'unica altra attestazione tedesca l'«usignolo».⁴² Si noti anche come per Pintus «La stessa prerogativa del gallo è attribuita da Ambrogio all'usignolo, *Exam.*, V, VIII: *Vtinam saltem luscinia canat, quae dormientem de somno excitet; ea iam auis signare solet diei surgentis exortum et effusioem diluculo deferre laetitiam*».⁴³

Nessuna delle proposte di congettura finora avanzate⁴⁴ sembra considerare la peculiare qualità poetica dei vv. 285b-288a rispetto all'episodio di Lot e Sodoma, né la tradizione cristiana latina alla quale è pur probabile che sia stato fatto riferimento.

Sul primo aspetto: il passo costituisce una sorta d'intermezzo lirico che crea una cesura nell'episodio, favorendo una sollecitazione emotiva su quello che sembra essere il tema centrale, ovvero l'obbedienza di Lot. Al termine d'una notte che è sostanzialmente veglia di fede, e dopo l'inserimento parentetico dell'arrivo del nuovo giorno, il poeta conclude brevemente che gli angeli avevano trovato i peccatori di Sodoma. Non v'è alcun riferimento alla loro sarabanda alla porta di

³⁹ K. Zangemeister, W. Braune, *Bruchstücke der altsächsischen Bibeldichtung*, Heidelberg, Koester, 1894, p. 63. L'ipotesi è sostenuta con ricchezza di riferimenti alla presenza del gallo nella tradizione cristiana e germanica da O. Lauffer, «Der Uchvogel. Ein altertums- und volkskundlicher Beitrag zur Erklärung der altsächsischen Genesis», in *Niederdeutsche Studien. Festschrift für Conrad Borchling*, Neumünster, Wachholtz, 1932, pp. 1-13.

⁴⁰ Secondo Doane, *The Saxon Genesis*, p. 347, non si può escludere la possibilità di una traduzione «amidst the morning clamor», con valenza strumentale, poiché l'uccello canterebbe «because of their clamor».

⁴¹ L'indeterminatezza semantica del composto nel germanico è dimostrata anche dal fatto che nel *Beowulf* (v. 2760) *uhtfloga* indica il 'drago'.

⁴² *Luscinia* (*vchtvogel*, StSG. III.31.19), molto probabilmente però su errore da *nahtvogal* lett. 'uccello della notte'.

⁴³ M.G. Pintus, «Il primo *Inno* di Ambrogio: *Aeterne rerum conditor*», *Paideia*, 65 (2010), pp. 295-306: 297.

⁴⁴ L'edizione Behaghel/Taeger, *Heliand und Genesis*, ne riporta in apparato una dozzina.

Lot: al contrario, tutto ciò che importa avviene dentro la sua dimora, dove egli ascolta le parole dei messaggeri divini e sceglie la loro guida, che è salvezza.

Sul secondo aspetto: non si è finora cercata la soluzione del *foradaga huoam* nelle fonti latine cristiane. La lettura neotestamentaria del passo biblico è però certamente stata influenzata da Prudenzio (*Cathemerinon I, Hymnus ad Galli Cantum*), soprattutto per quello che riguarda la simbologia del gallo, e in particolare alle strofe 4-6.⁴⁵

*Vox ista, qua strepunt aves
Stantes sub ipso culmine
Paulo ante quam lux emicet,
Nostri figura est iudicis.*

*Tectos tenebris horridis
Stratisque opertos segnibus
Suadet quietem linquere
Iam iamque venturo die.*

*Ut, com coruscis flatibus
aurora caelum sparserit,
omnes labore exercitos
confirmet ad spem luminis.*

[Prudenzio, *Cathemerinon I, Hymnus ad galli cantum*, 4-6; ed. Lavarenne 1955]

Secondo Braune, come s'è visto, *huoam* costituirebbe una forma corrotta di *huon* 'gallo', *variaturum* del più generico *uhtvogel* 'uccello dell'alba', ma non è escluso che il composto evochi piuttosto gli uccelli dell'immagine prudenziana,⁴⁶ risvegliati al fare del giorno. Le due versioni non sarebbero sovrapponibili nella misura in cui gli *aves* prudenziani vengono risvegliati dal gallo, mentre nel passo sassone il verbo *sang* si riferirebbe tanto a *uhtfugal* che a *huoam* ('uccello del mattino cantò, / [e] prima del giorno, il gallo). Si consideri tuttavia anche la possibilità che un'altra espressione prudenziana, *coruscis flatibus*, alla

⁴⁵ La distruzione di Sodoma ha infatti valenza figurale, rafforzata dal riferimento al 'Canto del gallo', tratto dal *Vangelo* (Mc. 13.35), secondo la riscrittura del *Heliand*; cfr. Doane, *The Saxon Genesis*, pp. 178-179.

⁴⁶ Nella quale è a sua volta ravvisabile un'eco virgiliana: Verg. *Aen.* VIII, 456 («aves stantes sub ipso culmine»).

sesta strofa, costituisca la fonte indiretta del *dagšlioman* congetturato da Gallée.⁴⁷

La supremazia dell'elemento visivo rispetto a quello sonoro, che viene invece preferito nella congettura accolta nell'edizione critica (*dagahruoma*) e in quella Doane 1991 (*dagahruom*),⁴⁸ porterebbe alla mente anche l'*Inno* ambrosiano *Ad Galli Cantum (Aternum rerum conditor)*,⁴⁹ in particolare se si amplia il discorso ai versi immediatamente precedenti alla lezione *foradaga huoam* (vv. 285b-287a). Si vedano le prime tre strofe:

*Aeterne rerum conditor
Noctem diemque qui regis,
Et temporum das tempora,
Ut alleves fastidium.*

*Praeco diei iam sonat,
Noctis profundae pervigil,
Nocturna lux viantibus,
A nocte noctem segregans.*

*Hoc excitatus lucifer
Solvit polum caligine,
Hoc omnis erronum chorus
vias nocendi deserit⁵⁰*

[tratto da: *Analecta Hymnica Medii Aevi*]

⁴⁷ Spinelli traduce 'raggi splendenti' (Prudenziò, *Gli Inni quotidiani. Le corone dei martiri*, a cura di M. Spinelli, Roma, Città Nuova, 2009).

⁴⁸ L'edizione Schwab propone una suddivisione delle parole che non rispetta la lettera del manoscritto e non presenta, in questo luogo, alcuna ipotesi di traduzione («der Vogel der Morgendämmerung sang vor dem Tagesanbruch»).

⁴⁹ M.-H. Jullien, «Les sources de la tradition ancienne des quatorze *Hymnes* attribuées à saint Ambroise de Milan», *Revue d'Histoire des Textes*, 19 (1989), pp. 57-189: 66-69, ha dimostrato che la circolazione degli *Inni* ambrosiani fu pressoché circoscritta all'uso liturgico e all'insegnamento nei monasteri benedettini fino alla fine dell'XI secolo.

⁵⁰ Noto incidentalmente che la forza evocativa del passo ambrosiano sarebbe ancora più forte se potessimo considerare la lezione del *Breviario Romano* promosso da Urbano VIII nel 1632, evidentemente più tarda e dunque inutilizzabile per i fini presenti (*Nocturna lux viantibus / a nocte noctem segregans, / praeco diei iam sonat, / jubarque solis evocat*).

In conclusione, la contestualizzazione della lezione qui discussa all'interno dell'episodio di Sodoma sembra indicare la ricerca d'un afflato lirico generalmente non raggiunto – e forse neanche perseguito – nel resto del frammento. A sua volta, questi pochi versi sembrano evocare, seppure indirettamente e in maniera per noi non definitiva, l'immaginario dell'alba intesa come 'salvezza' nell'innologia cristiana. In ogni caso, nei versi esaminati è presente un tratto distintivo che a mio parere rappresenta la chiave interpretativa del testo.

Nella *Genesi* sassone non è infrequente imbattersi in espressioni (inutili ripetizioni, citazioni sbagliate dal *Heliland*, usi linguistici impropri) che mostrano un'ingenuità e un'imperizia disdicevoli per un autore che intenderebbe porsi nella scia di una tradizione poetica prestigiosa, e che per questo si sarebbe tentati d'attribuire a un copista. Sarebbe dunque oltremodo imprudente lasciare intendere che il passo sopra descritto, e pochi altri d'analogia intensità, possano essere attribuiti a un intervento stavolta, per così dire, di tipo migliorativo, occorso durante la trasmissione del testo. È evidente però che la mancata trasmissione dell'opera nella sua interezza sottolinea l'urgenza di contestualizzare il frammento in un contesto vasto, sia a livello materiale che culturale nel senso più ampio.

STEFANO CARRAI

Il problema del testimone unico nella critica testuale italiana

Ricevuto questo gradito invito dagli amici di Ecdotica – e superato un primo momento di sorpresa dovuto al fatto che le mie esperienze in filologia del testimone unico non mi sembrano tali da meritare tanto onore – mi sono lasciato riportare dall'argomento fino agli anni della mia formazione universitaria e ai miei primi maestri fiorentini: soprattutto alla figura di Rosanna Bettarini, dalla quale sul problema dell'edizione di un testo a testimonianza unica ho imparato certo più che da chiunque altro. Rosanna infatti era reduce allora dalla duplice impresa dell'edizione critica e commentata delle *Rime* di Dante da Maiano, tradite perlopiù nella sola Giuntina di rime antiche del 1527, e dall'esame del Laudario Urbinate con il suo carico di adesposte che, mediante una raffinata analisi stilistica, si era ingegnata di attribuire a

Jacopone.¹ Furono queste letture, di lavori datati entrambi 1969, combinate con i *Poeti del Duecento* continiani, a far sì che, venuto al punto, proponessi come argomento della mia tesi di laurea, a Mario Martelli e congiuntamente alla Bettarini stessa, l'edizione critica e commentata di Maestro Rinuccino, rimatore della Firenze prestilnovista i cui sonetti sono conservati in massima parte esclusivamente dal Vaticano Latino 3793. Era l'anno terribile 1977, rimasto specie qui a Bologna indelebile nella memoria di molti per i disordini nelle strade del centro, con le autoblindo in piazza Verdi e le sparatorie che costarono la vita allo studente Francesco Lorusso, e un giovane di ventidue anni aveva anche altri ardori ed entusiasmi per la testa: così il lavoro di tesi, nonostante i componimenti fossero in tutto una quarantina, andò avanti per quasi un biennio, concludendosi solo verso la fine dell'anno successivo.² Ma il ritmo non proprio di galoppo favorì una più approfondita valutazione dei problemi di interpretazione e di attribuzione dei testi: gli stessi affrontati appunto dalla Bettarini nei lavori che ho appena ricordato e che presto si erano dimostrati anche ai miei occhi problemi tutt'altro che banali. La filologia delle antiche rime italiane era allora sotto la notevole influenza degli studi di D'Arco Silvio Avalle, che avevano valorizzato, a fronte della verità della ricostruzione neolachmanniana del testo d'autore, la verità particolare del singolo vettore e la relativa autonomia dell'antologia che esso veicolava; sicché l'autorevolezza di una silloge come quella del Vaticano 3793 s'imponeva di per sé. Che ciò potesse agevolare il compito dell'editore si rivelò tuttavia, alla prova dei fatti, assolutamente illusorio. Anzi, non tardai a capire che la possibilità di collazionare quel testimone con altri – il che si dava però per pochissimi sonetti – aiutava a sanare lacune ed errori e corroborava la riflessione sulle controverse attribuzioni tra Rinuccino e il più celebre Cino da Pistoia; mentre laddove questa possibilità non si dava e ci si doveva affidare all'interpretazione di un solo manoscritto, il filologo si trovava nella condizione del trapezista che si getti nel vuoto senza quella rete di protezione che sarebbe stata offerta invece dalla collazione fra più testimoni. E se ciò si verificava sempre, le difficoltà si acuivano nel caso di testi artificiosi in cui Rinuccino fiancheggiava la maniera messa in voga

¹ Dante da Maiano, *Rime*, a cura di R. Bettarini, Firenze, Le Monnier, 1969; R. Bettarini, *Jacopone e il Laudario Urbinate*, Firenze, Sansoni, 1969.

² Discussi la tesi il 5 dicembre del 1978 e dopo un paio di anni di ulteriore revisione e rielaborazione fu trasformata in libro: *Maestro Rinuccino da Firenze, Sonetti*, a cura di S. Carrai, Firenze, Accademia della Crusca, 1981.

da Guittone d'Arezzo: testi per i quali sarebbe stato utile raffrontare trascrizioni diverse anziché limitarsi a scervellarsi sulla divisione delle parole in *scriptio continua* del copista del Vaticano. Faccio un solo esempio, relativo al sonetto *Amore à nascimento e foglia e fiore*, in cui Rinuccino interpretava allegoricamente il fenomeno floreale. I vv. 9-10 individuano nel fiore lo sbocciare del sentimento amoroso. La figurazione è conclusa dalla terzina finale sul frutto da cogliere, che costituisce il compimento della gioia erotica. In mezzo il v. 12, che nel codice si legge in quattro segmenti univverbati: «lafolglia deldisio calarga emonta». Contini aveva emendato congetturalmente in «la foglia del disio s'alarga e monta», ma io pensai che nel testo andasse salvato il parallelismo sintattico fra la decifrazione simbolica del fiore e quella della foglia, e siccome il poeta diceva «Il fior d'amore è 'l primo nascimento / de lo disio ch'è posto nascoso» mi pareva che anche qui la struttura dovesse essere simile. Dunque, spalleggiato dai miei maestri, preferii considerare la *d* come eufonica per evitare lo iato (tanto più che poco sopra, al v. 4, c'è un inequivocabile «ched» da *quid*); insomma volli mantenere la lettera del manoscritto dividendo così le parole: «la foglia-d è 'l disio c'alarga e monta», a significare 'la foglia rappresenta il desiderio che si espande e cresce', in parallelo appunto col fiore che è l'origine di quel medesimo desiderio. Ma già allora la scelta di quella *d* eufonica in coda al sostantivo *foglia*, per cui non si trovava un termine di paragone, fu assai tormentata e anche dopo che l'edizione fu stampata, per volere di Domenico De Robertis, dai tipi della Crusca nel 1981 sono tornato varie volte a chiedermi se non fosse più economico l'emendamento di Contini. Chissà se un testimone alternativo al Vaticano non avrebbe reso meno incerto e arbitrario orientarsi al bivio? Purtroppo di fronte a quell'unica attestazione l'editore non poteva fare altro che affidarsi al proprio acume e alla propria esperienza – e la mia era allora davvero poca – oscillando fra l'impulso di correggere un testo non del tutto perspicuo e la consapevolezza che tale scarsa perspicuità poteva anche dipendere solo dalla nostra inadeguatezza di posteri.

Chiudo qui l'inizio inverecondamente autoreferenziale senza però abbandonare la poesia duecentesca, anzi sottolineando il fatto che in questo ambito la problematica del testimone unico ha spesso indotto ad un conservatorismo eccessivo e sbagliato. Va fatto di necessità l'esempio di alcune edizioni che hanno sistematicamente scardinato la metrica del testo. Lascio da parte quella delle *Rime* di Monte Andrea allestita nel 1978 da Francesco Filippo Minetti e quella dei rimatori siciliani procurata ai primi del nuovo millennio da una *équipe* coordinata da Di Giro-

lamo e Coluccia, perché l'ossequio nei confronti del testimone risiede qui non solo nell'estremo rispetto del manoscritto, ma anche nella convinzione che alcuni versi risultassero crescenti rispetto alla misura canonica non per l'intervento indebito del copista quanto per un preziosismo consapevole scelto dall'autore, il quale avrebbe talora optato per endecasillabi con cesura epica, cioè con una sillaba atona soprannumeraria in fine del primo emistichio qualora questo termini con parola piana: possibilità presente nelle *chansons de geste* e di rado in alcuni trovatori, che tuttavia sembra difficile agisca nella poesia italiana.³ Più significativo è il caso del *Fiore* e del *Detto d'Amore* ripubblicati nel 2011 da Paola Allegretti mantenendo in tutto e per tutto la veste dell'unico codice, École de Médecine H 438 della Bibliothèque Interuniversitaire di Montpellier.⁴ L'Allegretti ha motivato la propria scelta con l'incertezza circa la parola da apocopare o viceversa circa l'integrazione giusta. Ma che senso ha stampare, ad esempio, nel *Fiore* l'*incipit* del quarto sonetto *Con una chiave d'oro mi fermò il core* e avvertire in nota: «verso ipermetro per scrittura prosastica di *doro*»? Qui l'editrice avrebbe dovuto limare il verso ottenendo *Con una chiave d'or mi fermò il core*, come già Contini e poi Formisano, segnalando in apparato che il copista aveva completato la parola «or» aggiungendo la vocale finale in ottemperanza alle sue consuetudini scritte. E così in tutti i casi simili la *scriptio plena* avrebbe dovuto essere ridotta introducendo quel troncamento che l'*amanuense* dava evidentemente per scontato. Scegliere di regolarizzare si può e si deve, dal momento che l'edizione critica è prima di tutto un'assunzione di responsabilità da parte del filologo.

D'altra parte, sulla necessità di intervenire, in casi come questi, a correggere anche per quel che riguarda la prosodia fa testo la lezione di Cesare Segre a proposito del *Mare amoroso*, poemetto duecentesco adespoto conservato solo nel Riccardiano 2908, della fine del secolo XIII o dei primi del seguente. Segre ha dimostrato ineccepibilmente che nel manoscritto i versi sono frequentemente deturpati anche nel ritmo,

³ Cfr. Monte Andrea da Fiorenza, *Rime*, a cura di F.F. Minetti, Firenze, Accademia della Crusca, 1979; *I poeti della scuola siciliana*. I: Giacomo da Lentini. Edizione critica con commento a cura di R. Antonelli. II: *Poeti della corte di Federico II*. Edizione critica con commento diretta da C. Di Girolamo. III: *Poeti siculo-toscani*. Edizione critica con commento diretta da R. Coluccia, Milano, Mondadori, 2008.

⁴ D. Alighieri, *Fiore - Detto d'Amore*, a cura di P. Allegretti, Firenze, Le Lettere, 2011.

mentre con pochi e plausibili ritocchi tornano tutti alla misura canonica dell'endecasillabo. E poiché di endecasillabi appunto si tratta e non di versi che tollererebbero l'anisosillabismo, come sarebbero degli otto-novenari, la testimonianza unica non deve scoraggiare l'opportuno intervento di restauro.⁵

Per fare ancora un esempio situato sul versante stavolta della prosa, ricordo che nella *Cronica* di Dino Compagni, serbata soltanto nel tardo Laurenziano Ashburnham 443 (sec. xv), Davide Cappelletti ha emendato il passo relativo all'anno 1293 dove si parla di «xxiii^o Arti» in «xx uno Arti», col numerale misto fra cifre romane e lettere, perché ventuno erano allora in effetti le arti fiorentine e congetturando persuasivamente che il copista abbia travisato la parola *uno* trascrivendola con quattro i e con la o in apice.⁶ In definitiva dunque vale ancora la regola sancita da Franca Ageno nel primo vero e proprio manuale di filologia italiana, che a proposito della filologia del *codex unicus* scriveva: «i dati offerti dal testimone devono essere rispettati fin quando non si offrano ragioni perentorie ed evidenti di correggere».⁷

C'è peraltro da considerare il caso in cui il testimone unico coincida con l'autografo, frequente naturalmente negli epistolari, che non va esente da triviali errori d'autore i quali andranno sanati. L'Ageno stessa menzionava in proposito la lettera di Michelangelo a Vasari dell'11 maggio 1556 dove la parola «crederre» è chiaramente monca perché il testo richiede una seconda persona: ovvero a Michelangelo è rimasta nella penna la sillaba finale *-te* di *crederrete* e quindi l'integrazione, adeguatamente segnalata, è d'obbligo.⁸

Quanto al problema delle attribuzioni, inutile dire che nella fattispecie non si ha il prezioso ausilio di uno stemma per valutare su base percentuale l'attendibilità di una paternità, per cui la testimonianza unica o non dà nessuna indicazione in proposito (e allora l'anonimato lascia aperta la strada all'ipotesi più o meno credibile di un possibile o probabile autore, come nel caso del *Fiore* assegnato a Dante da Contini) oppure dà una indicazione che non può essere né smentita né con-

⁵ Cfr. C. Segre, «Per un'edizione del *Mare Amorosum*», in Idem, *Ecdotica e comparatistica romanze*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1998, pp. 109-130.

⁶ Cfr. D. Compagni, *Cronica*, edizione critica a cura di D. Cappelletti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2000, p. 18.

⁷ F. Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1975, p. 32.

⁸ Ivi, p. 31.

fermata da altre attestazioni (e allora lascia adito ad eventuali dubbi e sospetti, come nel caso della *Questio de aqua et terra* di Dante stesso). Ma non mi addentrerò nella critica dell'attribuzionismo e, se si può dir così, del disattribuzionismo, che sarebbe discorso troppo lungo e anche stravagante rispetto al tema che qui c'interessa, sì da implicare una riflessione sulla critica d'arte di Longhi.

Meglio ricordare che la problematica del testimone unico non riguarda, ovviamente, solo la tradizione manoscritta ma anche quella a stampa. Ho appena citato la *Questio* dantesca, nota solo grazie all'edizione impressa a Venezia nel 1508 (più il codice CCCXIII della Capitolare di Verona che però è dichiaratamente *descriptus*). Il testo di questa cinquecentina va emendato in più luoghi che altrimenti non danno senso. Qualcosa del genere accade peraltro anche in epoche più vicine a noi. Farò un solo esempio che conosco bene, ovvero il romanzo più celebre di Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, di cui non rimangono manoscritti, perché l'autore scrisse e poi riscrisse stracciando le pagine della redazione precedente via via che le rifaceva, e l'autografo spedito in tipografia deve essere stato cestinato una volta finita la stampa; sicché l'unico testimone su cui fondare l'edizione è la *princeps* del 1923, uscita qui a Bologna dall'editore Cappelli. Anche per un testo novecentesco una tale condizione è tutt'altro che da augurarsi perché le insidie non mancano mai: il tipografo non è certo meno infido del copista. L'edizione Cappelli è difatti caratterizzata da numerosi refusi, sia pure di facile correzione. Quasi ad ogni pagina si ha «manifestare» per «manifestare», «paroie» per «parole», «esotarla» per «esortarla», «dimame» per «dimane», «presentimente» in luogo di «presentimento», «occompagnavo» invece di «accompagnavo» e così via. Bisogna, si capisce, fare attenzione al sottile discrimine che separa, specie in un idioletto incerto come quello sveviano, l'errore dalla variante morfologica più o meno peregrina. Le forme linguisticamente plausibili, in assenza del riscontro con un autografo, vanno conservate così come sono.

Alcuni refusi però sono particolarmente insidiosi. Si prenda un brano famoso del capitolo quinto, in cui Zeno riferisce la seduta spiritica condotta da Guido Speier, che spera di aver evocato l'anima di un proprio avo:

— Se ti chiami Speier fa un movimento solo. Altrimenti movi il tavolino per due volte. — Giacché egli voleva avere degli antenati, lo compiacqui movendo il tavolino per due volte.

— Mio nonno! — mormorò Guido.

Il racconto contiene una palese incongruenza dal momento che Guido chiede allo spirito di fare un movimento solo posto che appartenga alla sua famiglia e due movimenti invece se non lo è: quindi per compiacere l'antagonista e ingannarlo Zeno deve muovere il tavolino non due volte ma una. Il lapsus della ripetizione non meraviglia più che tanto in uno scrittore come Svevo notoriamente distratto e disattento anche nel correggere le bozze. Beatrice Stasi, facendo l'edizione critica del romanzo nell'ambito dell'Edizione Nazionale delle Opere di Svevo, ha individuato l'aporia ed è intervenuta espungendo il secondo «due volte» (sulla scia di quanto avevano già fatto prima di lei Pietro Sarzana, Mario Lavagetto e Fabio Vittorini),⁹ anche se forse sarebbe stato preferibile emendarlo in «una volta», visto che nelle traduzioni francese di Paul-Henry Michel, stilata ancora vivente Svevo e sotto la sua sorveglianza (1927), tale correzione è stata realizzata mediante «une fois» e pure in quella tedesca uscita l'anno dopo la morte di Svevo (1929), ma anch'essa condotta finché fu possibile in accordo con l'autore, il traduttore Piero Rismondo scelse la parola «einmal».

Ulteriori refusi tuttavia sono rimasti anche nell'edizione critica. Uno ho ritenuto di snidarlo io stesso, e proprio qui a Bologna in occasione del convegno per i centocinquant'anni della Commissione per i testi di lingua, in un passo del capitolo ottavo in cui Zeno accennava alla prescrizione di un medico:

Andai da lui il giorno appresso e mi prescrisse una dieta che non seguii che per pochi giorni e un intruglio che descrisse in una ricetta illeggibile e che mi fece bene per un mese intero.

Zeno riferiva qui il contenuto di una ricetta in cui il medico gli aveva prescritto un «intruglio», aggiungendo: «e che mi fece bene per un mese intero». Ora, nessuno degli editori e dei commentatori ha rilevato la stranezza di una tale espressione. Eppure sembra palese. Ma come? Lo scioppo aveva fatto bene a Zeno per un mese e dopo non più? Potrebbe anche darsi che la bizzarria del personaggio abbia indotto Svevo ad attribuirgli una frase di questo genere con intenzione ironica, ma l'alta incidenza di svarioni tipografici rende fortemente probabile che *bene* sia in realtà un pervicace refuso, rimasto nella *princeps* e passato in ogni altra edizione, per *bere*. Il passo così emendato avrebbe il duplice vantaggio di

⁹ Cfr. I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, a cura di B. Stasi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. CXXIII e 116.

restituire un senso compiuto alla frase e di ripristinare il valore accusativo del *che* correlato ('un intruglio il quale egli descrisse in una ricetta illeggibile e il quale mi fece bere per un mese intero'), postulando peraltro lo scambio di *n* per *r* tipograficamente plausibilissimo.¹⁰

In definitiva vale la pena di ribadire allora il precetto formulato a proposito dell'edizione di un testo a testimonianza unica dall'amico Giorgio Inglese: «Se la lezione tradata risulta non razionalizzabile (dunque, in questa accezione, "erronea") l'editore cerca di proporre una correzione soddisfacente, ossia funzionale al senso, corrispondente all'*usus scribendi* dell'autore, e tale che risulti giustificata la genesi dell'errore».¹¹ Come in ogni operazione correttoria, aggiungo, bisognerà fare attenzione a non lasciarsi prendere la mano e a non dimenticarsi mai che lo scopo è emendare ciò che è errato, non ciò che il filologo non arriva a intendere. Ad esempio si potrebbe essere tentati di individuare un altro errore nel capitolo quinto della *Coscienza*, quando Zeno racconta della mattina del suo matrimonio con Augusta:

Venne finalmente il giorno del mio matrimonio e proprio quel giorno ebbi un'ultima esitazione. Avrei dovuto essere dalla sposa alle otto del mattino, e invece alle sette e tre quarti mi trovavo ancora a letto fumando rabbiosamente e guardando la mia finestra su cui brillava, irridendo, il primo sole che durante quell'inverno fosse apparso. Meditavo di abbandonare Augusta! Diveniva evidente l'assurdo del mio matrimonio ora che non m'importava più di restar attaccato ad Ada. Non sarebbero mica avvenute di grandi cose se io non mi fossi presentato all'appuntamento! Eppoi: Augusta era stata una sposa amabile, ma non si poteva mica sapere come si sarebbe comportata la dimane delle nozze. E se subito m'avesse dato della bestia perché m'ero lasciato prendere a quel modo?

Se non si tiene conto che all'epoca di Svevo l'accezione della parola 'sposa' come 'fidanzata' era ancora viva, si sarebbe portati a supporre che nella composizione della pagina fosse caduta la parola *promessa* e che si dovesse reintegrare qui: «Augusta era stata una <promessa> sposa amabile, ma non si poteva mica sapere come si sarebbe comportata la

¹⁰ Cfr. S. Carrai, «Il problema dell'emendatio nell'edizione dei testi a stampa», in *Studi e problemi di critica testuale 1960-2010. Per i 150 anni della Commissione per i testi di lingua*, a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012, p. 84.

¹¹ G. Inglese, *Come si legge un'edizione critica. Nuova edizione*, Roma, Carocci, 2006, p. 55.

dimane delle nozze». Ma così si introdurrebbe in realtà un errore critico di natura marchiana.

Chiudo evocando un episodio di critica testuale metodologicamente esemplare che ha visto protagonista un grande maestro di filologia e proprio su un testo del giovane Svevo. Mi riferisco ad un contributo di Sebastiano Timpanaro nella miscellanea di studi per Arnaldo Momigliano, dal titolo *Tria corda*, del 1983.¹² Quello scritto modestamente intitolato *Noterella su un articolo di Italo Svevo*, seminascolato all'attenzione degli italianisti, era un piccolo capolavoro di intelligenza e di tecnica del restauro testuale. Timpanaro aveva notato che la recensione al *Libro di Don Chisciotte* di Scarfoglio pubblicata da Svevo nel 1884 sul quotidiano triestino *L'Indipendente*, e di cui non si hanno altri testimoni, era viziata da salti logici e sconnessioni nell'esposizione, tanto da risultare senza capo né coda, e subito aveva fiutato il guasto. Prima ancora della sua erudizione di classicista, cui era nota la consuetudine ottocentesca della trasposizione di passi nell'edizione di testi greci e latini, lo aveva guidato il pervicace bisogno di capire; così aveva intuito che l'articolo doveva essere stato scompaginato accidentalmente dal tipografo al momento della composizione e che i vari passaggi del discorso di Svevo risultavano scombinati in ragione, appunto, del rimescolamento dei singoli fogli. Una volta spiegata l'eziologia della serie di incongruenze, gli era stato abbastanza facile rimontare i pezzi del puzzle in modo da ripristinare la sequenza originaria. Di più, lavorando su una fotocopia della pagina dell'*Indipendente* e ragionando sul numero delle righe dei brani scompaginati, era riuscito a ricostruire il numero e con buona approssimazione anche l'entità dei fogli manoscritti che Svevo doveva aver consegnato al giornale, fornendoci così, come dicevo, un brillante esempio di critica del testimone unico e insieme di filologia dei testi a stampa.

¹² Cfr. S. Carrai, «Timpanaro filologo sveviano», in Idem, *Il caso clinico di Zeno e altri studi di filologia e critica sveviana*, Pisa, Pacini, 2010, pp. 127-129.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, **xxxxxx** 2020
© copyright 2020 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel **xxxxx** 2020
da Grafiche VD Srl, Città di Castello (PG)

ISSN 1825-5361

ISBN **978-88-430-9534-6**

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno e didattico.